



IN COPERTINA

I sentieri degli scrittori

ASSENZIO

La pianta maledetta

NATURA PROTETTA

L'alta Valle Belbo



re per tanto, o re
che via anni vest
al cristia esto, e
il ferro e il uoco de
di Cuneo 'l nerbo e l'impe
sparve il nemico
Salve, Piemonte! A te con
mesta da lungi riso
gli epici canti del tuo p
scendono i fiumi.
Scendono pieni, rapidi, gagliardi,
come i tuoi cento battaglioni, e a valle
cercan le deste a ragionar di gl
ville e cit

ch
avv
eleva
Ivrea
specchia
nel largo
Biella tra 'l
lieta g
ch'armi
Cuneo p
decliv
e l'esu
da Su
le gra
coron
a di st
ederico
Piemont
nova
ande, c
ome, f
do, fu
lla, Ita
dissue
li anir
ondea
enna
laron
miter
tirsi

Italia, Ita
cantar
a la me
sacro e
la spada. O
vera de la f
orni del fiore
trionfante
prima itlica
suor fanciull
ragion più b
come
miei verd'an
piato e planto
la in pugno

Sotto
otto
d'Aosta

Il difficile dialogo

Editoriale di Enrico Camanni

QUESTO NUMERO DI PIEMONTE PARCHI È DEDICATO AI "SENTIERI LETTERARI", CHE SONO QUANTO RESTA – SULLA CARTA E NEL PAESAGGIO – DEGLI INCONTRI FECONDI TRA SCRITTORI, SENTIMENTI E LUOGHI

Si dice che ogni paesaggio ha un'anima, intendendo la sua natura profonda, le contraddizioni che nasconde, la poesia che emana. Ma sfogliando le interpretazioni letterarie possibili, scopriamo che le anime sono tante quante gli sguardi di chi li legge, quei luoghi, e riuscendoci li racconta. Pavese e Fenoglio hanno descritto con tale aderenza le alture terrose delle Langhe da farne due archetipi interpretativi, ma se oggi arrivasse uno scrittore capace di sintonizzarsi con uguale intensità con i colori e gli odori delle colline (che naturalmente non sono più le stesse) avremmo una nuova lettura, e così via nel tempo.

Il problema è che per capire e raccontare i luoghi bisogna entrarci fino al collo, bisogna perdersi dentro, come in una relazione d'amore ci si perde nella vita dell'altro/a. E qui scopriamo la difficoltà contemporanea a partecipare davvero all'alba di un lago o a un tramonto di periferia, perché le emozioni sono filtrate dal sentire collettivo, come omologate in una visione sintetica, e la vicinanza tra noi e la carne dei luoghi decresce con la tecnologia e la troppa comunicazione. Alla fine ci sembra che altri abbiano già filtrato i paesaggi per trasformarli in fotografia, dépliant, pubblicità, rappresentazione virtuale. E così, invece di guardare con i

nostri occhi, verifichiamo semplicemente che corrispondano all'immagine. Vale anche per la natura e i parchi, come per ogni altro luogo che cambia di continuo, perché non si può fermare il tempo. E se non cambia il paesaggio cambiamo noi. Dunque leggiamo i racconti degli scrittori che ci hanno preceduto, e proviamo a rileggere i luoghi con loro, respirando la poesia di un mondo che non c'è più; ma, se possibile, proviamo anche a cercare la poesia e il senso di questo mondo, di questi nostri luoghi assaliti o risparmiati dalla modernità, per non dividere il tempo tra il paradiso perduto, che da sempre corrisponde al passato e alla giovinezza, e il presente corrotto e tradito. Le cose umane non sono poi così cambiate, se Guido Gozzano scriveva cent'anni fa:

*«Come una stampa antica bavarese
vedo al tramonto il cielo subalpino...
Da Palazzo Madama al Valentino
ardono l'Alpi tra le nubi accese...
È questa l'ora antica torinese,
è questa l'ora vera di Torino...
L'ora ch'io dissi del Risorgimento,
l'ora in cui penso a Massimo d'Azeglio
adolescente, a i miei ricordi, e sento
d'essere nato troppo tardi... Meglio
vivere al tempo sacro del risveglio,
che al tempo nostro mite e sonnolento!».*



In copertina: la scrittrice Lalla Romano in una foto scattata nei primi del Novecento dal padre Roberto Romano a Demonte (Cuneo), paese natale di Lalla Romano (1906-2001)

PIEMONTE PARCHI - Anno XXV - N° 4
www.piemonteparchi.it

Editore Regione Piemonte - p.zza Castello 165 - Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 432 3566/5761 fax 011 432 5919
e-mail: piemonteparchi@regione.piemonte.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Roberto Moiso

DIRETTORE EDITORIALE

Enrico Camanni

VICE DIRETTORE

Enrico Massone

CAPOREDATTORE

Emanuela Celona

Redazione

Gianni Boscolo, Toni Farina, Aldo Molino, Loredana Matonti,
Mauro Pianta

Collaboratori

Claudia Bordese, Stefano Camanni, Giulio Caresio,
Bruno Gambarotta, Susanna Pia, Laura Ruffinatto,
Mariano Salvatore, Chiara Spadetti, Ilaria Testa

Promozione e iniziative speciali

Simonetta Avigdor

Segreteria amministrativa

M. Grazia Bauducco, Gigliola Di Tonno

Arretrati e copie omaggio

Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759
eugenia.angela@regione.piemonte.it

Piemonte Parchi Web

Elisa Rollino - www.piemonteparchiweb.it

Piemonte Parchi Web Junior

Loredana Matonti www.piemonteparchiweb.it/junior

Biblioteca Aree Protette

Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

Hanno collaborato a questo numero:

E. Accati, S. Arditò, M. Bellotti, G. Carosso, M. Fabio, P. Franceschin,
R. Germanet, C. Gromis di Trana, M. Maggi, V. Mazzola,
S. Penni, A. Ria, M. Salvatore, G. Tesio, P. Vaccaneo

Fotografi

E. Accati, S. Arditò, G. Boetti/CeDRAP, G. Carosso,
P. Franceschin, L. Giachino, A. Molino, M. Raffini, R. Romano,
T. Spagone/RES, www.tipsimages.it

Disegni

M. Battaglia, C. Girard, P. Pieretto, A. Sartori

Mappe e grafici

S. Chiantore

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore. Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Stampa: stampato su carta FSC

Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione Satiz Srl - Torino

ABBONAMENTO ANNUALE

16 € su c.c.p n. 20530200 intestato
a Staff Srl - via Bodoni 24 - 20090
Buccinasco (MI).

INFO ABBONAMENTI:

tel. 02 45702415

(dal lunedì al venerdì, ore 9,00 - 12; ore 14,30 - 17,30);
e-mail: abbonamenti@staffonline.biz

Numero verde: 800 333 444

Aree protette in Piemonte

REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO AMBIENTE

Assessore: Nicola de Ruggiero

DIREZIONE AMBIENTE

Direttore Salvatore De Giorgio
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE PARCHI

Responsabile Giovanni Assandri
via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 4323524 fax 011 4324759/5397

AREE PROTETTE REGIONALI

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa

c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 15016 Cassine AL
tel. e fax 0144 715151

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32, A - 15060 Bosio AL
tel. e fax 0143 684777

Po (tratto vercellese-alessandrino)

Fontana Gigante, Palude S. Genuario, Torrente Orba
Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL
tel. 0131 927555 fax 0131 927721

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL
tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

Rocchetta Tanaro, Valle Andona,

Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa

Via S. Martino, 5 - 14100 AT
tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

Baragge, Bessa, Brich di Zumaglia e Mont Prevé

Via Crosa, 1 - 13882 Cerrione BI
tel. 015 677276 fax 015 2587904

Burcina

Cascina Emilia - 13814 Pollone BI
tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

Sacro Monte di Oropa

c/o Santuario, Via Santuario di Oropa, 480 -13900 BI
tel. 015 25551203 fax 015 25551209

CUNEO

Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca,

S. Giovanni-Saben

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN
tel. 0171 97397 fax 0171 97542

Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta

Bagienorum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava

Morozzo, Sorgenti del Belbo

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN
tel. 0171 734021 fax 0171 735166

Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva
Perno CN
tel. 0172 46021 fax 0172 46658

Gesso e Stura

c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo
tel. 0171 444501 fax 0171 602669

Po (tratto cuneese), Rocca di Cavour

Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN
tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo

Toce, Lagoni di Mercurago

Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO
tel. 0322 240239 fax 0322 237916

Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma,

Sacro Monte di Orta

Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO
tel. 0322 911960 fax 0322 905654

Valle del Ticino

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO
tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

Bosco del Vaj, Collina di Superga

Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO
tel. e fax 011 912462

La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo, Stura di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO
tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO
tel. 0122 854720 fax 0122 854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO
tel. 011 9313000 fax 011 9328055

Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte di Belmonte, Vauda

Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO
tel. 0124 510605 fax 0124 514463

Orsiera Rocciavré, Orrido di Chianocco, Orrido di Foresto

Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO
tel. 0122 47064 fax 0122 48383

Po (tratto torinese)

Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO
tel. 011 64880 fax 011 643218

Stupinigi

Via Magellano 1 - 10128 Torino
tel. e fax 011 5681650

Val Tronca

Via della Pineta - La Rua - 10060 Pragelato TO
tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Alpe Veglia e Alpe Devero, Alta Valle Antrona

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB
tel. 0324 72572 fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB
tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB
tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC
tel. e fax 0163 54680

Bosco delle Sorti della Partecipanza

Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC
tel. 0161 828642 fax 0161 805515

Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit,

Isolone di Oldenico, Lame del Sesia,

Palude di Casalbeltrame

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC
tel. 0161 73112 fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC
tel. e fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC
tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via della Rocca, 47 - 10123 Torino
tel. 011 8606211 fax 011 8121305

Val Grande

Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB
tel. 0324 87540 fax 0324 878573

AREE PROTETTE

D'INTERESSE PROVINCIALE

Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour,

Monte San Giorgio,

Conca Cialancia,

Stagno di Oulx, Colle del Lys

c/so Provincia di Torino -
cso Inghilterra 7/9 - 10138 Torino
tel. 011 8616254 / Fax 011 8616477





6



13



19



22



25



28



32



35

«IO CREDO CHE NON CI SIA [...] ALTRO PUNTO DELLA TERRA DOVE LA NATURA DEI LUOGHI SIA COSÌ CONTINUAMENTE PRESENTE ALL'UOMO».

GIUSEPPE GIACOSA,
NOVELLE VALDOSTANE

EDITORIALE

IL DIFFICILE DIALOGO

di Enrico Camanni

1

IL PIEMONTE LETTERARIO

RIFLESSI DI LUOGHI

di Gianni Tesio

6

PROMUOVERE L'ANIMA

di Stefano Ardito

10

IL SENTIERO PIRANDELLO

di Patrizia Franceschini

13

UNA LUCE CHE SA DI MARE

di Pierluigi Vaccaneo

16

I TRE ATTORI: TURISMO, CULTURA, TERRITORIO

di Maurizio Maggi

19

ETNOBOTANICA

LA PIANTA MALEDETTA

di Loredana Matonti e Aldo Molino

22

AVIFAUNA

IL RE DEI GUFI

di Caterina Gromis di Trana

25

NATURA PROTETTA

L'ALTA VALLE DEL BELBO

di Gianfranco Carosso

28

PARCHI ALTROVE

CEVENNE

di Aldo Molino

32

ATTUALITÀ

IL LUPO? UN PROBLEMA POLITICO

di Mauro Pianta

35

RUBRICHE

38

*Come una stampa antica bavarese
vedo al tramonto il cielo subalpino...
Da Palazzo Madama al Valentino*



*ardono l'Alpi tra le nubi accese...
È questa l'ora antica torinese,
è questa l'ora vera di Torino...*

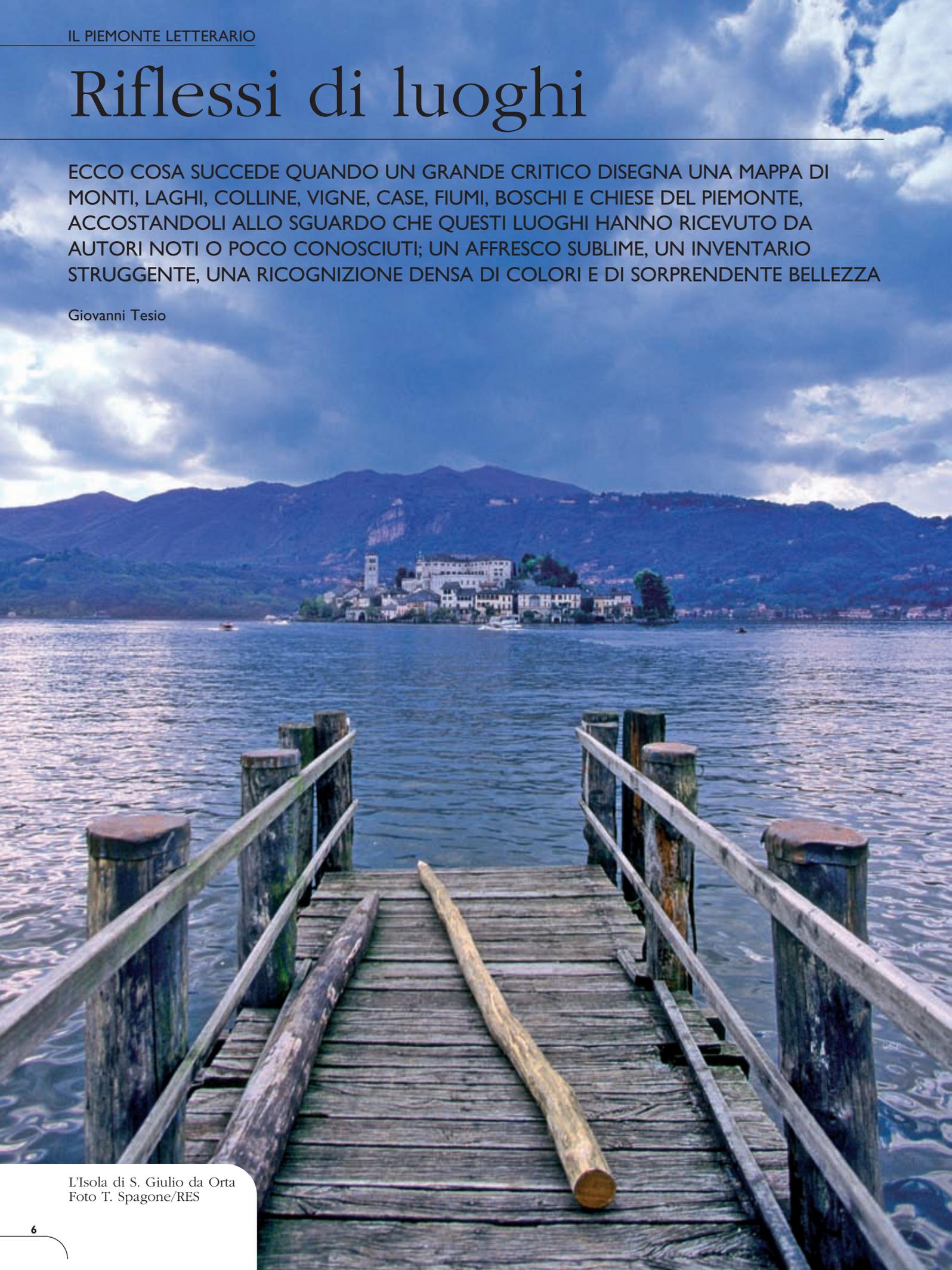
Guido Gozzano

Il cielo sopra Torino
foto M. Raffini

Riflessi di luoghi

ECCO COSA SUCCEDEREBBE QUANDO UN GRANDE CRITICO DISEGNA UNA MAPPA DI MONTI, LAGHI, COLLINE, VIGNE, CASE, FIUMI, BOSCHI E CHIESE DEL PIEMONTE, ACCOSTANDOLI ALLO SGUARDO CHE QUESTI LUOGHI HANNO RICEVUTO DA AUTORI NOTI O POCO CONOSCIUTI; UN AFFRESCO SUBLIME, UN INVENTARIO STRUGGENTE, UNA RICOGNIZIONE DENSA DI COLORI E DI SORPRENDENTE BELLEZZA

Giovanni Tesio



L'Isola di S. Giulio da Orta
Foto T. Spagone/RES

Visto dalla “regal Torino”, il paesaggio che De Amicis osserva da Superga è plurimo e scenografico: un vero e proprio *Theatrum Sabaudiae naturale*. Monti, colline, piana, laghi che di lontano danno un’illusione di mare: laghi di ornato incanto, dall’Orta al Maggiore, un fiume come il Po (che vale da solo un gran percorso letterario), torrenti e affluenti a far corona, boschi e “lame”, centro e periferie, la diversità di un panorama che resiste – almeno in parte – agli imperativi della globalizzazione.

E qui grandi e buoni nomi (anche se spesso misconosciuti), da Sebastiano Vassalli a Laura Bosio, da Nuto Revelli a Nico Orengo, da Oddone Camerana ad Andrea Demarchi ad Alessandro Perissinotto. Oppure, volendo risalire i corsi come i salmoni, altri nomi ancora: da Foscolo a Faldella, da Tarchetti a Sacchetti, da Calandra a Torelli, dalla Marchesa Colombi a Maria Giusta Catella. Ancorché i dimenticati (per forza di spazio) restino i più.

Ieri come oggi, il Piemonte è una terra propizia ai giochi di specchi, di riflessi, di metamorfosi che si consumano nei silenzi più domestici e segreti. Da Alba a Orta, da Venaria ai Becchi, da Varallo ad Agliè, da Aramengo a Grinzane, da Fossano a Vignale, da Saluzzo a Mondovì, spetta ad ogni visitatore provveduto cogliere la singolare bellezza degli angoli più suggestivi, evocando solitudini antiche: dall'icona emblematica della Sacra di San Michele a quella del Rocciamelone, andando per le zolle di Montiglio, le vigne del Monferrato, delle Langhe o del Roero, le lande canavesane, le risaie di Balocco, le pietraie della Valle Sessera (quella della tragica avventura mondana di Dolcino, più volte raccontata da un poeta come Tavo Burat), le architetture religiose della Val d’Ossola, i santuari come Crea (Pavese) e Oropa (tutta un’antologia, da Giovanni e Oddone Camerana a Andrea Demarchi, da Giuseppe Giacosa a Emanuele Sella), i crociani otia di Pollone (dal prezioso Antonicelli all’ubiquo poeta Blotto), gli “inverni alti” di Jona, le costruzioni walser di Pedemonte (una sorta di sineddoche), passando per i luoghi ignoti e inesplorati (ad esempio il quasi nulla che resta della Baraggia novarese, cara

ai Graziosi e ai Colombo).

Dietro ogni cosa, ogni casa, ogni chiesa, ogni monumento, il qualcos’altro che sempre trapela: un’allusione analogica, una scritta misteriosa, un avviso d’ombra che consente di entrare nel varco murato del mondo, di scardinarne la resistenza, di tentarne gli enigmi. Piemonte, insomma, che si dispone come in uno scenario di fantasmi: da un profumo gozzaniano a una distorsione spaziale, alla Escher; da un’eco ferrigna a una suggestione di ascendenza metafisica o surreale, alla De Chirico, per approdare a possibili reviviscenze laconiche o tessale, come divinava l’altro De Chirico – Alberto Savinio – che in un suo commento a Luciano individuava nella campagna tra Carmagnola e Carignano un tempio saturo di misteri. Venendo al merito, è impossibile in poche cartelle disegnare la mappa letteraria di un Piemonte per nulla estraneo alle lusinghe della scrittura. E dunque, in tanta varietà di stimoli e di documenti probanti, non si tratterà che di delibare a caso qualche cantuccio dell’enorme mappa. Tra “bricco” e costa, tra bacii e solatii, si distinguono le colline di Langhe, Roero e Monferrato, come ci hanno insegnato le pagine di Pavese e di Fenoglio: dalla cascina del Pavaglione (*La malora*), dove Agostino Braidà viene mandato dal padre a lavorare per pochi “marenghi” l’anno, al cassetto di Gaminella (*La luna e i falò*), dove Anguilla ritrova in Cinto il suo doppio-bambino. Cosa di cui ha tenuto conto Nuto Revelli raccogliendo le storie del suo volume maggiore, *Il mondo dei vinti*: da Elva a Stroppio, da Barolo a Serravalle Langhe, da Borgo San

Dalmazzo a Demonte, viaggi e passaggi innumerevoli per cercare i discapiti di un mondo in punto di morte, come un autodidatta che vede spegnersi con la vecchia società contadina un patrimonio preziosissimo di cultura che più non c’è.

Tralasciando tuttavia le suggestioni canoniche della Langa favolosa di Augusto Monti, della simbolica di Pavese, dell’eroica di Fenoglio, della furibonda di Arpino, della domestica di Gina Lagorio, come dimenticare le non meno vive suggestioni delle strade che corrono alle frontiere memorabili (il Tenda, la Maddalena, il Moncenisio, il Monginevro, il Sempione...), da cui si dipartono – in prosa e in poesia – voci letterarie ben vibranti: da Lalla Romano a Mario Soldati, da Enrico Thovez a Giorgio Calcagno a Sergio Pent? Come trascurare i tanti viaggiatori del Grand Tour, che arrivano fino allo stupore di Saul Bellow messo in bocca al suo alter ego Augie March? «Se avete visto la tonante bocca aperta di un inverno londinese nei suoi ultimi orridi minuti di luce fluviale o siete entrati a Torino dalle Alpi con un freddo tintinnio nel bianco vapore dicembrino allora avete conosciuto una pari grandiosità di luoghi». Si potrebbe scegliere di andare per luoghi d’aura. A Orta, per esempio. E allora citare Ernesto Ragazzoni, l’impertinente, il ludico, il dissidente: l’ilare esaltazione dei didietro ortesi (cui fanno pendant le più caste ma non innocue giocolerie di Rodari). E poi tutta una sequela di narratori, di poeti, di viaggiatori, di memorianti, di cultori: il lago, la sua storia, la suggestione paesistica, l’isola, gli imbarchi, i colli, i bollori d’ac-



Il meletto di notte (foto M. Raffini)

que, i fumi d'inverno, i nitori settembrini, il Sacro Monte (la meta ciabattona dei coniugi Gibella del vercellese Cagna, rivisitata con tutt'altra *allure* da Laura Pariani nel romanzo dell'impossibile *liaison* Nietzsche-Salomé). Per non citare il citatissimo Montale. Per non proporre l'inevitabile Soldati: il sodalizio con Mario Bonfantini, Corconio, Orta mia e la Madonna del Sasso, estri e sentimenti di un narratore di fondi e sottofondi. Per non convocare il laghismo di Chiara, la malizia di Vassalli, il bisbetico Mazzetti, «ispido di pelo ful-

mazioni, che fanno di Orta – sito di privilegio – un luogo ideale di invenzioni (e distorsioni). Oppure si potrebbero visitare i “padri delle colline”, da Lorenzo Mondo a Umberto Eco, da Rosetta Loy a Elio Gioanola: chi come Mondo rievocando un universo – da Viarigi tutt'intorno – dietro una mappa vaticana; chi come Eco irresistibilmente disegnando l'assedio di Casale (le sue pagine migliori insieme a quelle dell'Alessandria nebbiosa di Baudolino); chi come la Loy percorrendo le sue “strade di polvere” tra Mirabello e Lu o raccogliendo il respiro del tempo dentro una casa che finisce a scricchiolare «come un vascello in rada»; chi come Gioanola tracciando i percorsi di guerre vere e finte lungo i saliscendi della memoria e dell'oblio di Prelio-San Salvatore.

Ma entro questa mia ricognizione assai difettiva, la montagna resta la presenza di maggiore rilievo e importanza. La solennità frastagliata e diversa delle Alpi diventa l'espressione di un assoluto naturale e si presta a fermi-immagine capaci di raccogliere tutto il sublime di una bellezza esemplarmente drammatica che partendo da Quintino Sella arriva a Lalla Romano, Vittorio Foa, Massimo Mila, Enrico Camanni.

A far data dalla linea risorgimentalista e sabaudo-centrica del ben noto *Panorama militare delle Alpi Piemontesi* di Cesare Balbo, è ancor sempre deamicisiano lo sguardo più innamorato, che partendo dalla sommità della cupola di Superga arriva d'un colpo ad abbracciare l'intero arco alpino del Piemonte, la «maestà superba delle grandi montagne che fanno corteo». Quelle da cui siamo letterariamente partiti e a cui letterariamente torniamo, dopo un viaggio approssimativo che spero “metta la voglia” più di quanto l'abbia saputa (o potuta) soddisfare.

Giovanni Tesio. Ordinario di letteratura italiana all'Università del Piemonte Orientale “A. Avogadro” (sede di Vercelli), ha pubblicato alcuni volumi di saggi (l'ultimo, *Oltre il confine*, nel 2007), antologie, monografie, curato testi, tra cui la scelta dall'epistolario editoriale di Italo Calvino, *I libri degli altri* (Einaudi). Da più di trent'anni collabora a “La Stampa” e a “Tuttolibri”. È condirettore della collana “Biblioteca del Piemonte Orientale” e della rivista “Letteratura e dialetti”.



foto Mauro Raffini

In questa pagina, dall'alto: Primo Levi, Giovanni Arpino, Nuto Revelli, Lalla Romano (foto M. Raffini)



foto Mauro Raffini

vo e ingrigo», come lo ricorda Egi Volterrani. E ancora: i misteri della Mancinelli, un Natale di Defilippi, alcuni “cantos” di un poeta come Fratus che cataloga respiri di bellezza: «la pneumatica foresta vivente», i boschi di «castagni e betulle», «il lago che si perde in tinte notturne», l'«isola che sboccia», le «alte mura del seminario». E così via, in un inventario di approssi-



foto Mauro Raffini



foto Mauro Raffini

Diletta collina

I *Sansouci*, letteralmente gli sfaticati, è l'opera più importante di Augusto Monti. Ambientato tra Val Bormida e Torino, racconta la saga familiare della famiglia Monti con gli occhi di Carlino (Augusto); il romanzo è anche l'occasione per riflettere su di un secolo di storia torinese e piemontese.

Grazie alle belle pagine dedicate al carnevale di Monesiglio è stato possibile recuperare e riproporre in Valle Bormida la tradizione dell'"Orso di Piume".

Il brano qui di seguito proposto grazie alla gentile concessione dell'Editrice "Araba Fenice" di Boves", che ha recuperato dall'oblio Augusto Monti rilanciandone l'opera, descrive una gita "d'antan" alla basilica di Superga e alla collina torinese ora tutelata dal parco regionale.

«È bella, bella tanto, in quel cerchio di colli, la mia Superga, che tutta riassume in sé la diletta collina di Torino. Da tanto tempo l'avevan vagheggiata dalla finestra a levante, lontana e incerta per quel po' di bruma, vicina e distinta dopo le

giornate di vento, bianca di neve, verde di bosco, turchina di lontananza vespérale; mai più vi saremmo saliti in vetta; domani l'avremmo scalata tutta; oggi eravamo là. Tutta l'avevamo corsa, sotto i piedi la tenevamo, di più alto nulla tutto attorno. E in basso, a ponente, tra fiumi e monti, lo spettacolo della città che non finisce di crescere, e straripa visibilmente dai limiti ognor dilatati, tutto il piano lì sotto t'invade, è al Parco, è ad Altessano, è a Stura, è al Sangone, e non s'arresta mai, incontenibile promettente preoccupante.

Ma ora che ci siam portati di là per scendere a levante, attraversar quel prato e raggiungere il bosco, con due passi – due passi e non di più – ecco che siamo in un altro mondo. Che città, che piano e che fiumi? Nulla più; una successione di dorsali, una successione di valli, una porzione di Monferrato, del Monferrato di Papà; sì che a lui sembra d'essere già, anziché a Superga, a Castelletto d'Erro od a Roccaerverano, a' piedi d'una di quelle torri diroccate a guardarsi il panorama di là;

solamente che di tutti i paesi che si scoprono di qui non mi sa dire il nome neanche di uno, mentre invece quelli là tutti li nominava ad uno ad uno, Olmo Gentile, Cessole, Vesime, Loazzolo, Montabone, perché tutti li conosceva e in tutti era stato chissà quante volte, e da piccolo e da grande.

E attraverso il prato e giunti al limitare del bosco – altri pochi passi, pochi passi appena – allora niente più né Superga né Chierese né Astigiano né Langhe né nulla; ma c'è tutto quello in quel bosco, e tutto il resto; tu non sei più né qui né là, ma sei qui e là e più là ed altrove ancora; sei dappertutto ed in nessun posto; sei dove vuoi meglio; sei dove piace a te. La magia di quei boschi, dei boschi della collina di Torino! I boschi di tutti, i boschi di Papà e del suo piccolo compagno. Rada verdura di piante, maestà vetusta di tronchi e di fusti, macchie cespugli fratte, callaie bivii crocicchi, rigagnoli riviere, radure, ombre, tenebre, sussurri, frulli, richiami, echi. Altro mondo».

Augusto Monti



Augusto Monti
I SANSSÔSSÌ



Promuovere l'anima

Stefano Ardito

NATI DA UN'INTUIZIONE DI STANISLAO NIEVO (BISNIPOTE DI IPPOLITO, CELEBRE AUTORE E PATRIOTA FRIULANO) I PARCHI LETTERARI SONO "SPAZI FISICI O MENTALI" CHE HANNO ISPIRATO LE OPERE DI GRANDI SCRITTORI. PRIVI DI CONFINI, MA PROTETTI DA UN MARCHIO REGISTRATO, SONO 17 IN TUTTA L'ITALIA

Chi lascia la vecchia Via Aurelia tra Donoratico e Cecina, per salire verso Bolgheri e gli aspri colli della Maremma livornese, incontra un'immagine che tutti abbiamo conosciuto a scuola. «I cipressi che a Bolgheri alti e schietti / Van da San Guido in duplice filar / Quasi in corsa, giganti giovinetti / Mi balzarono incontro e mi guardar» ha scritto nel 1886 Giosuè Carducci, uno dei più celebri poeti italiani di sempre.

Fin dal bivio, e per cinque chilometri, i "giganti giovinetti" del poeta accompagnano nel rettilineo che sale alle mura e alla torre di Bolgheri. All'interno del borgo, dalla primavera all'autunno, centinaia

(e a volte migliaia) di turisti passeggiano ogni giorno tra i ristoranti, le botteghe che vendono vino, olio e formaggi, le viuzze che si aprono all'improvviso verso i colli.

Molti visitatori si fermano per una foto di fronte alla statua di nonna Lucia, morta nel 1842 e sepolta nel piccolo cimitero del borgo, che compare più volte nella poesia. Accanto agli italiani sono inglesi, tedeschi, olandesi, e viaggiatori arrivati da ogni parte d'Europa e non solo. Per loro Giosuè Carducci non è un ricordo di scuola. Tutti, però, apprezzano che siano i versi di un poeta ad accompagnarli in uno degli angoli più bel-

li della Toscana.

Quello di Castagneto Carducci, che include il viale dei cipressi e Bolgheri, è il fiore all'occhiello dei Parchi letterari italiani. Qui la storia di un grande personaggio della cultura (Carducci visse per dieci anni a Bolgheri, e per un altro a Castagneto), e una delle sue opere più note (Davanti a San Guido, scritta nel 1886 a Bologna), si fondono in maniera ideale con le architetture di due borghi che da allora sono cambiati ben poco, e con un paesaggio che è rimasto quasi immutato.

Offrono emozioni analoghe i due Parchi letterari che ricordano il pittore e scritto-

re torinese Carlo Levi ad Aliano e a Grassano in Basilicata, dov'era stato esiliato dal fascismo e dove scrisse *Cristo si è fermato ad Eboli*, una delle testimonianze più note sull'arretratezza del Mezzogiorno in quegli anni.

«Spalancai una porta-finestra, mi affacciai a un balcone, dalla pericolante ringhiera settecentesca di ferro e, venendo dall'ombra dell'interno, rimasi quasi accecato dall'improvviso biancore abbagliante - ha scritto Levi dopo essersi insediato nella sua piccola casa di Aliano. Sotto di me c'era il burrone; davanti, senza che nulla si frapponesse allo sguardo, l'infinita distesa delle argille aride, senza un segno di vita umana, ondulanti nel sole a perdita d'occhio, fin dove, lontanissime, parevano sciogliersi nel cielo bianco».

Altrettanto vere, e riconoscibili sul territorio, sono le immagini del Montefeltro, la parte più settentrionale delle Marche, che compaiono nell'opera di Paolo Volponi, scrittore e poeta (ma avvocato di formazione) nato a Urbino. Ne *Le porte dell'Appennino*, del 1960, compaiono la magia dei piccoli centri come Peglio («Queste case noi le abbiamo tutte abitate da centinaia d'anni per ogni lunga estate o breve, del tempo; vissute ed animate come membra e fiato delle nostre giornate»), e il rapporto più difficile che lo scrittore ha avuto con il capoluogo, soprattutto durante la Seconda guerra mondiale («La nemica figura che mi resta, l'immagine di Urbino che io non posso fuggire, la sua crudele festa, quietata fra le mie ire»).

In altri casi il rapporto tra i Parchi letterari e i territori che li ospitano è più tenue, e gli scenari si sono modificati non poco negli anni. Omero, l'autore dell'Iliade e dell'Odissea, è una figura la cui reale esistenza non è mai stata provata. Se fosse esistito davvero, il poeta legato alle isole dell'Egeo non avrebbe certamente visitato l'Agro Pontino, da Sperlonga al Circeo, dov'è nato il Parco letterario che lo ricorda.

È altrettanto arduo ritrovare, tra le industrie di Pomezia, l'aeroporto militare di Pratica di Mare e la disordinata edilizia balneare di Torvaianica i luoghi selvaggi dell'approdo di Enea, cuore del Parco letterario dedicato al poeta latino Virgilio (nativo di Mantova, però), e ambientato



Nella pagina a fianco, i calanchi di Aliano. In questa pagina, due vedute di Amelia (foto S. Ardito)

nella pianura al confine tra le province di Latina e di Roma.

Esistono parchi letterari "puntiformi" come quello di Sordevolo, presso Biella, che si riduce alla ottocentesca Villa Cernigliaro che servì da buen retiro a Franco Antonicelli, saggista, editore e antifascista nato a Voghera e vissuto a lungo a Torino, negli anni bui del ventennio e della guerra. Come quello di Anversa degli Abruzzi dedicato a *La fiaccola sotto il moggio*, una delle opere di Gabriele D'Annunzio. O quello di Valsinni, ai piedi del Pollino, dove visse una vita breve e infelice la poetessa cinquecentesca Isabella Morra.

Si ispira a un momento di dolore anche il Parco letterario di Ostia, dedicato a Pier Paolo Pasolini, qui assassinato nel 1975. Originario di Casarsa della Delizia, in Friuli, il regista di *Il Vangelo secondo Matteo* e *Decameron* era arrivato a Roma nel 1950, e aveva dedicato pagine a Ciampino, sulla via Appia, e al

quartiere di Monteverde dov'è ambientato il romanzo *Ragazzi di vita*.

Differenze e confusione non sorprendono se si considera che i Parchi letterari italiani non sono stati creati dal Ministero dei Beni Culturali o da un altro ente dello Stato sulla base di criteri precisi – fama e caratteristiche dell'autore, rapporto tra il territorio e le sue opere, estensione –, ma sono una creazione individuale.

A farli nascere, negli ultimi anni del Novecento, è Stanislao (nel cinema si firma Stanis) Nievo. Viaggiatore, scrittore, zoologo dilettante, regista, è il bisnipote di Ippolito Nievo, lo scrittore e patriota friulano che partecipò alla Spedizione dei Mille e morì nella notte tra il 4 e il 5 marzo 1861, nelle acque del Tirreno, a seguito del naufragio del vapore "Ercole".

Nel 1974, a quarantasei anni, Stanislao Nievo dà alle stampe *Il Prato in fondo al mare*, una inchiesta in forma di roman-





Veduta su Anversa degli Abruzzi (foto S. Ardito)

IL PARCO LETTERARIO DI TEGGIANO

L'unico Parco letterario della Campania ha per cuore uno dei borghi più belli della regione, e per sfondo i paesaggi del Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano. Siamo a Teggiano, l'antica Dianum, che si affaccia dall'alto sulla pianura cui ha dato il nome, sui monti della Basilicata e sulla Certosa di Padula. Alle spalle del borgo sono il massiccio del Cervati e le altre cime della più vasta area protetta italiana.

Il Parco letterario ricorda Pomponio Leto, uno dei più grandi eruditi del Rinascimento italiano, che fu commentatore dei classici latini, autore di saggi sugli imperatori di Roma e di Bisanzio e tutore di Alessandro Farnese, il futuro papa Paolo III. Figlio illegittimo di Giovanni Sanseverino, principe di Salerno, Leto si trasferì a Roma nel 1450 e vi restò fino alla sua morte nel 1497. Risalgono a quegli anni alcune tra le molte chiese di Teggiano come quelle della Santissima Pietà, di San Martino e di Sant'Agostino.

Nella cattedrale di Santa Maria Maggiore, della fine del XIII secolo, è la tomba di Enrico Sanseverino, figlio di Tommaso che fondò la Certosa di Padula, scolpita nel 1336 da Tino da Camaino. Di fronte al Palazzo vescovile si alza la Chiesa di San Pietro, edificata all'inizio del XIV secolo sulle fondamenta del tempio di Esculapio, dio pagano della medicina. Le iniziative culturali del Parco letterario, realizzate insieme al comitato editoriale del Repertorium Pomponianum, hanno per teatro la Chiesa della Pietà, un altro dei più insigni monumenti locali.

zo sulla morte del prozio Ippolito che un anno più tardi vince il Premio Campiello. Nel 1976 il terremoto del Friuli, che devasta Gemona e molti altri piccoli centri, colpisce duramente il castello di Colloredo di Monte Albano, a lungo dimora dei Nievo, dove Ippolito scrisse *Le confessioni d'un Italiano* e altre opere.

L'angoscia per i danni causati dal sisma, le lentezze della ricostruzione, una lunga (e persa) battaglia legale per far rinascere il castello come luogo di memoria e cultura spingono Stanislo Nievo a riflettere sul rapporto tra la letteratura italiana in senso lato (prosa, poesia, saggistica, critica letteraria, teatro) e il territorio di un Paese che di testimonianze culturali è ricchissimo, e che spesso se ne dimentica.

È l'idea dei Parchi letterari, che prende forma in una serie di volumi curati dallo stesso Stanislo, e poi nella Fondazione Ippolito Nievo, costituita nel 1992 per «salvaguardare e promuovere l'anima di tanti piccoli paesi d'Italia, rendendoli protagonisti di una nuova economia». La proposta a centinaia di Comuni di fare dei loro territori delle «vere e proprie riserve di cultura» viene accolta con entusiasmo dalla critica e dalla stampa, ma trova dei problemi concreti sul territorio.

Alcuni Parchi letterari - oggi ne esistono diciassette - nascono con tutti i crismi, altri vengono istituiti senza un rapporto con la Fondazione Nievo. In decine di altri luoghi d'Italia il ricordo di artisti e scrittori viene promosso e tramandato senza riferimento ai Parchi letterari ufficiali e al suo ideatore. Quando nel 2006 Stanislo ci lascia, nemmeno intorno a Colloredo e al suo castello è nato un Parco letterario in memoria di Ippolito Nievo e dei suoi scritti. È l'ennesimo paradosso dell'Italia. Una terra ricchissima di natura e cultura ma che riesce a valorizzarla (e a valorizzarsi) solo in parte.

Stefano Ardito è giornalista, fotografo, scrittore e documentarista specializzato in natura, viaggi, montagna, escursionismo e aree protette. Scrive e ha scritto per Specchio della Stampa, Repubblica, Il Venerdì, Airone, Meridiani, Dove, Qui Touring, Plein Air, Alp e Rivista della Montagna. Come regista ha realizzato una cinquantina di documentari per Geo & Geo (Rai Tre) che ha presentato dal 1991 al 1993. È stato tra i fondatori di Mountain Wilderness e tra gli ideatori del Sentiero Italia e di altri itinerari di trekking.

Il sentiero Pirandello

Patrizia Franceschini

«Coazze... tra i monti. Sulla fine d'agosto, tutto verde, come di maggio. Prati irrigui. Si fa la seconda falciatura del fieno. L'erba rinasce dopo due giorni. Il paese è tutto sparso a gruppi e tutto sonoro d'acque scorrenti per le zane. Dirimpetto, la vecchia cattedrale. La valle del Sangone. Bosco di castagni. Campanile della Cattedrale. Cuspide ottagonale. Finestra bifora. Orologio - "Ognuno a suo modo».

(da *Il Taccuino di Coazze* - L. Pirandello, 1901)

Coazze, un piccolo centro quasi isolato nella cerchia alpina a ridosso di Torino, è stato in passato luogo di soggiorno di numerosi ospiti illustri, dal conte Camillo Benso di Cavour al premio Nobel per la Letteratura Luigi Pirandello. Proprio durante questo periodo di villeggiatura con la moglie, i figli e la sorella Lina, nella tarda estate del 1901, lo scrittore annotò le sue osservazioni in un quadernetto di disegni e appunti, il *Taccuino di Coazze*, in cui non mancò di celebrare con diversi spunti il famoso campanile e la scritta sottostante l'orologio: *Ognuno a suo modo*. Questo motto lo colpì al punto da suggerirgli il titolo dell'opera *Ciascuno a suo modo* (1924).

Dal *Taccuino* il Comune di Coazze ebbe l'idea di realizzare nel 2001, in occasione del centenario del soggiorno pirandelliano nel sereno paesino di montagna, un Sentiero Letterario che si snoda in parte nel paese e in parte sulle pendici della famosa collinetta retrostante, detta "del Faro".

I pannelli del *Sentiero* si presentano in forma di leggi, a sottolineare l'attività di lettura che sta all'origine di tutta l'iniziativa. In ognuno di essi ritroviamo sia parti legate alla vita ed attività letteraria e teatrale di Pirandello, che scorci di storia e vita del paese di Coazze, così come lo conobbe l'Autore e come si è trasformato nel corso di un secolo.

Il primo pannello, posto significativamente sul prato a sud della Chiesa Parrocchiale di Santa Maria del Pino - dedicata alla Madonna dell'Assunta -, ci introduce alla vecchia diatriba sull'iscrizione:

«Non è certa l'origine del motto che campeggia sul campanile, divenuto simbolo del carattere dei





Nella pagina precedente, il campanile di Coazze (foto P. Franceschini). In questa pagina, Pirandello con la moglie (foto arc. ComPira) e una cascatella d'acqua (foto P. Franceschini). Nella pagina a fianco, alba sulle creste (foto P. Franceschini)



Coazzesi. Due sono comunque le versioni più accreditate. La prima racconta che al tempo dell'erezione del campanile attestata intorno al 1575 i muratori di borgata Carbonero s'accorsero che esso sarebbe stato troppo basso e quindi poco armonico con il resto della chiesa. Sul da farsi si sollevò così una ridda di discussioni in cui ogni intervenuto trovò modo di dir la sua, fatto storico da cui deriverebbe la scritta. La seconda ipotesi invece fa derivare la scritta dalla pacifica coesistenza valdese e starebbe a significare che a Coazze ognuno è libero di pregar a suo modo Dio. Di tanta liberalità non v'è tuttavia traccia sulla chiesa valdese dove la scritta avrebbe probabilmente più senso (dall'opuscolo *Il Sentiero Pirandello a Coazze* – Mauro Sonzini).

Il viaggio di cammino e di lettura prosegue aprendoci prospettive nuove, mettendo in evidenza elementi di ricchezza della nostra terra che rischiamo di dare per scontati.

Pirandello infatti celebra di Coazze e dei suoi dintorni la frescura e il verde. Gli occhi di un siciliano, abituati all'arsura di una terra dai "colori violenti", si incantano di tanto verde, *come di maggio*; della ricchezza e abbondanza dei corsi d'acqua: *quel fremito perenne, il borboglio del Sangone, giù nella valle* e dell'efficace rete di canali di irrigazione (le cosiddette *bealere*), dove l'acqua *scorre placida, pel canale, assoggettata all'uomo, all'industria*.

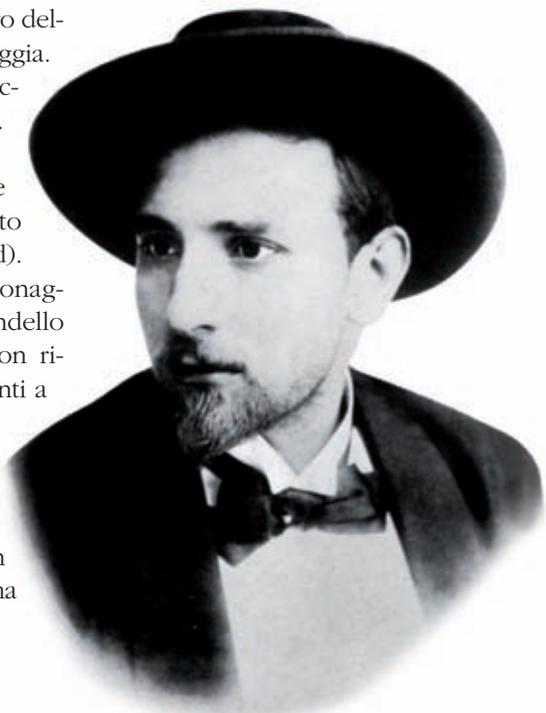
«4 sett. Mattino aggrondato, nebbioso, piovoso. Dalla ringhiera di ferro della finestra pendono gocce di pioggia. Su pe' greppi delle montagne rocciose, veli di nebbia stracciati. Cielo greve, coperto.

Tra le acacie e i castagni qualche uccello par che chiami ajuto (da *Il Taccuino di Coazze* – ibid).

Non mancano i *ritratti* dei personaggi coazzesi del tempo, che Pirandello osserva con la nota arguzia, non risparmiando osservazioni pungenti a chi... se le merita.

«L. Prever: vecchio, alto, aitante nella persona: barbone grigio, quasi bianco: porta in capo un berretto di tela. È milionario, ma

cerca la compagnia della povera gente. Benefattore: ha edificato e dotato un asilo d'infanzia ... In compenso dei tanti benefici ricevuti da lui, il paesello di Coazze non l'ha rieletto sindaco. Forse perciò egli schiva la compagnia delle così dette persone per bene (da *Il Sentiero Pirandello a Coazze* – ibid.). Coazze ai primi del Novecento era, oltre all'apprezzato luogo di villeggiatura che tutti conosciamo, anche un fiorente centro industriale e nel *Sentiero* ritroviamo le tappe più salienti di questo periodo che vide la nascita e lo sviluppo della cartiera *Sertorio* e dello jutfificio *De Fernex*, che insieme diedero lavoro a oltre 750 persone. Pirandello ci



offre momenti di vibrante intensità nelle sue righe sulle *macchine moderne*: «Dicono che le grandi macchine moderne hanno nei loro lucidi, possenti, complicatissimi congegni una loro particolare bellezza. Dal canto mio, confesso che l'ammirazione per questi bellissimi mostri usciti con sì strane forme dal cervello dell'uomo è rattenuta in me da una specie di angoscioso ribrezzo; e il rispetto che l'uomo m'ispira per queste sue solide magnifiche invenzioni è commisto a una certa diffidenza, non lieve, e a profonda costernazione (da *La Messa di quest'anno*: L.Pirandello).

Della cerchia di monti che avvolge Coazze, Pirandello osserva le nuvole e le nebbie che li avvolgono, quelli *più prossimi appaiono cupi d'ombra... i più lontani sfumano tra la nebbia, attediati*.

Il Parco Orsiera-Rocciavrè ha tratto spunto dall'opuscolo redatto a suo tempo da Mauro Sonzini, nonché dai documenti messi a disposizione dall'Ecomuseo dell'Alta Val Sangone e dal *Comitato Pirandello*, per realizzare una proiezione multimediale che accompagna il "visitatore virtuale" lungo l'itinerario del sentiero e molto oltre, offrendogli spaccati di vita dell'epoca ed un'ampia panoramica di una delle tre vallate del Parco, la Val Sangone,

situata al riparo dai grandi circuiti turistici, ma interessante per la varietà dei paesaggi e per le sue montagne dalle caratteristiche fortemente alpine, nonostante le sue vette non superino i 2778 metri del Monte Rocciavrè.

Il *Sentiero* è lungo ca. 7 km per un dislivello di m 145; è percorribile senza alcuna difficoltà in circa due ore e mezzo, esclusa la lettura dei 25 pannelli; consiglia-
te scarpe da ginnastica.

Dal 2001 a oggi il *Sentiero* ha "vissuto" il passaggio di numerosi visitatori, taluni incapaci di apprezzare la ricchezza del messaggio culturale e lo sforzo economico che è costato alla collettività: purtroppo infatti alcuni pannelli hanno subito atti di spregevole vandalismo, mentre altri, maggiormente esposti alle intemperie, sono soltanto parzialmente alterati. Il Comune di Coazze ha in programma un ripristino dei pannelli del *Sentiero*, che dovrebbe essere nuovamente fruibile in tutto il suo splendore già da questa primavera.

Patrizia Franceschini è guardiaparco al Parco naturale Orsiera-Rocciavrè

Un DVD con l'ecomuseo

La proiezione, apprezzata sia a Coazze che a Torino e contenente materiale storico, 298 fotografie a colori di Patrizia Franceschini, è diventata un DVD video (PAL, 4:3) di 53', grazie

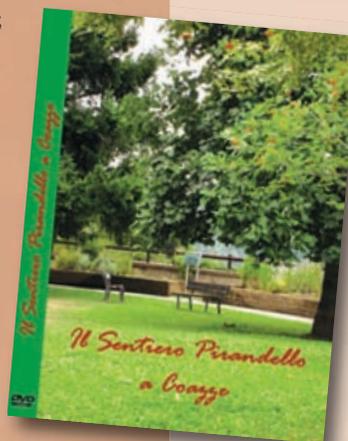
all'Ecomuseo Alta Val Sangone che ha stimolato il Comune di Coazze a finanziare la sua realizzazione con il contributo economico della Regione Piemonte.

Il DVD è frutto del lavoro congiunto delle guardiaparco Stefania Vuillermoz e Patrizia Franceschini, e dei consulenti dell'Ecomuseo:

Elisa Giacone, Sergio Ruffa e Federico d'Elia.

Il DVD video può essere richiesto all'Ecomuseo dell'Alta Val Sangone, info@ecomuseoaltavalsangone.it, tel. 011 9340642 oppure al Parco Orsiera-Rocciavrè – Via Matteotti 142 - 10050 Coazze (TO)

pnorvalsangone@ruparpiemonte.it
Tel/fax. 011.934.03.22



Una luce che sa di mare

Pierluigi Vaccaneo



CESARE PAVESE E LA SUA TERRA. UN LEGAME STRETTO, AMBIVALENTE, VIVO. FATTO DI AMORE, FATICA, MEMORIA E IDENTITÀ. “PERCHÉ – SCRIVE PAVESE – UN PAESE VUOL DIRE NON ESSERE SOLI, SAPERE CHE NELLA GENTE, NELLE PIANTE, NELLA TERRA C’È QUALCOSA DI TUO, CHE ANCHE QUANDO NON CI SEI RESTA AD ASPETTARTI”

«C’è un giardino chiaro, fra mura basse/ di erba secca e di luce, che cuoce adagio/ la sua terra. È una luce che sa di mare»¹. È la luce dell’estate, del tempo in cui la feconda terra di Langa dona i suoi frutti più miracolosi, più intensi. È la luce che Cesare Pavese descrive in una sua poesia, *Estate*, ed è la luce che per prima ha scaldato e abbracciato la fantasia dello scrittore. Cesare Pavese è nato il 9 settembre 1908, e l’estate ha sempre avuto per lui i colori, i profumi, i silenzi, i misteri di Santo Stefano Belbo, di quei “quattro tetti” che gli hanno dato radici profonde cui è rimasto legato, stretto per tutta la vita, «ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la

sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione»². Santo Stefano Belbo è stato per Pavese il luogo della villeggiatura estiva, il luogo mitico in cui le colline “vestite” dal faticoso e doloroso lavoro dei contadini, svelavano maliziose, all’animo curioso del giovane scrittore, i loro “verdi misteri”, tanto che, nelle sue opere, la campagna è poi apparsa come un grande e ramificato albero, i cui rami, rappresentanti le varie sfumature semantiche che lo spazio agreste ha assunto tra gli scoscesi filari della letteratura, si rinnovavano continuamente con freschi e novelli germogli, nutriti dalla fertile immaginazione dello scrittore. Sfrondando oculatamente, possiamo notare che il dato rurale viene perce-

pito da Pavese in modo contraddittorio: positivo e negativo. E allora la campagna è quella felice del ritorno del cugino de *I mari del sud*: «La vita va vissuta/lontano dal paese: si profitta e si gode/e poi, quando si torna, come me, a quarant'anni,/si trova tutto nuovo. Le Langhe non si perdono»³. Ma anche quella ancestrale dell'incontro panico con il naturale: «Nel 1933 che cosa trovavi in questo libro [*Il ramo d'oro* di Frazer]? Che l'uva, il grano, la mietitura, il covone erano stati drammi e parlarne in parole era sfiorare sensi profondi in cui il sangue, gli animali, il passato eterno, l'inconscio si agitavano. La bestiola che fuggiva nel grano era lo spirito – fondevi l'ancestrale e l'infantile, i tuoi ricordi di misteri e tremori campagnoli prendevano un senso unico e senza fondo»⁴. Oppure quella ferina della scoperta giovanile ed ingenua del sesso: «Le mie terre di vigne, di prugnoli e di castagne-ti/dove sono cresciute le frutta che ho sempre mangiato,/le mie belle colline – hanno un frutto migliore/che fantastico sempre e non ho mai morso»⁵. O ancora quella dei miti, delle credenze contadine: «Eppure disse lui [Nuto], non sapeva cos'era, se il calore o la vampa o che gli umori si svegliassero, fatto sta che tutti i coltivi dove sull'orlo si accendeva il falò davano un raccolto più

succoso, più vivace. – Questa è nuova, – dissi. – allora credi anche nella luna? – La luna, – disse Nuto – bisogna crederci per forza. Prova a tagliare a luna piena un pino, te lo mangiano i vermi. Una tina la devi lavare quando la luna è giovane. Perfino gli innesti, se non si fanno ai primi giorni della luna non attaccano»⁶. Un universo positivo dunque, caratterizzato da significati profondi, ancestrali, riecheggianti un passato mitico, prelogico, titanico. Ma la campagna risulta essere anche quella della dura vita contadina: «Compare un villano/con la zappa sul collo, e s'asciuga la bocca./Non si scosta nemmeno, ma scavalca quell'altro:/un suo campo quest'oggi ha bisogno di forza»⁷; quasi la terra fosse un nemico per il villano: «[...] la zappa i villani la picchiano in terra/come sopra un nemico e [...] si odiano a morte/come tanti nemici. Hanno pure una gioia/i villani:quel pezzo di terra divelto»⁸. Oltre quindi a rappresentare il luogo della dolce memoria, del giovanile vagabondaggio fatto di adolescenziali scoperte, la campagna rappresenta per Pavese anche il luogo in cui la vita è consumata dalla natura, in una continua lotta per la sopravvivenza in cui il contadino per avere ragione dell'elemento agreste deve regredire allo stato bestiale per instaurare un rap-

porto competitivo con la Terra, fatto di sacrifici, di sofferenza e di sudore: «La campagna è fatica/, la campagna è dolore»⁹.

Per Pavese dunque la campagna è positiva, quindi lo spazio agreste viene inteso come dolce ritorno fisico e mentale a un passato infantile ma anche mitico, primitivo, fatto di credenze, di riti, di feste e di pacifico connubio con il naturale; negativa e allora risulta dura, fatta di fatica e lavoro, di ignoranza nei confronti di un passato mitico che però dà i suoi segni di immortalità nella perenne sanguigna gestualità dei contadini. La campagna brucia come il fuoco di un falò, ma proprio come esso è viva, e risuona rigogliosa verso l'alto.

Queste accezioni, positiva e negativa, danno l'idea di una campagna che si può semanticamente definire “piena” in quanto entrambi i casi fanno emergere la ricchezza di un universo che, differentemente da quello cittadino (contraddistinto nell'opera dello scrittore da altrettante caratteristiche positive e negative, che pesate e bilanciate risultano dimostrare una “assenza”, una mancanza del mondo urbano, fatto non da una ritualità ancestrale e dunque comune all'umanità, bensì da una gestualità industriale, sempre identica, da catena di montaggio e quindi vuota, insignificante), avvolge e pro-

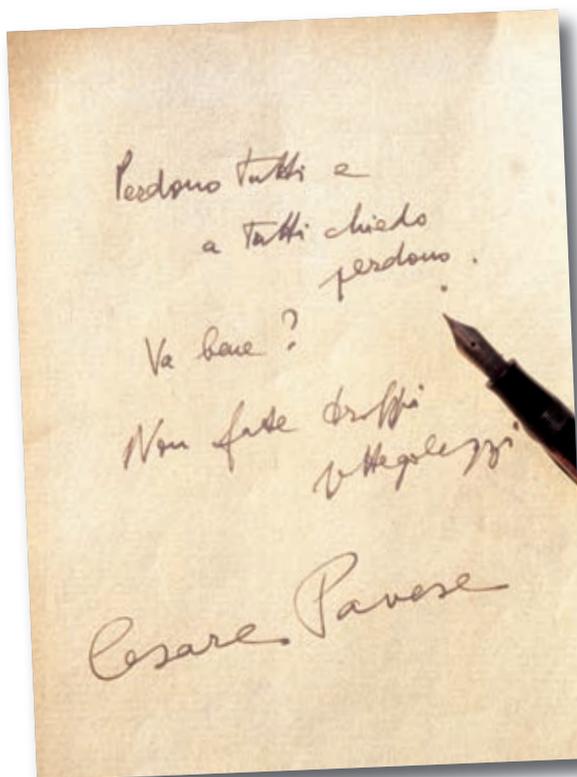


Nella pagina accanto, Pavese al lavoro nella casa editrice Einaudi di Torino (foto RES).
In questa pagina, edizioni giapponesi dei libri di Pavese (foto M. Raffini)

tegge, quasi fosse un grembo materno, che custodisce e contraddistingue profondamente l'uomo, dandogli radici, un passato, una storia, un'identità: «Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti»¹⁰.

Questa è dunque la campagna di Cesare Pavese, che lo scrittore ha vissuto e raccontato nei suoi romanzi, ed è la campagna che oggi scopre chi visita Santo Stefano Belbo. Un paese che, se da una parte risulta essere profondamente cambiato, sia da un punto di vista economico che urbano, rispetto ai “quattro tetti” pavesiani, dall'altra conserva appieno quelle caratteristiche antropologiche che, a chi lo scopre con pazienza, volontà e simpatia affettiva, donano un'esperienza piena, avvolgente, dal sapore giovane e proibito, irrazionale, bruciante, come un falò su di una collina.

Venire a Santo Stefano Belbo e scoprire i “verdi misteri” raccontati da Pavese, significa dialogare con la parte più remota della propria interiorità, quella così lontana da essere comune a tutti gli esseri umani e così importante da essere fondamentale nella personale costruzione del sé.



La Fondazione Cesare Pavese, l'Ente nazionale di riferimento per la divulgazione in Italia e all'estero della figura e dell'opera dello scrittore offre, a tutti coloro che aggiungono Santo Stefano Belbo tra le mete dei loro viaggi, l'opportunità di scoprire, attraverso l'immersione nei luoghi pavesiani e nel mondo letterario dello scrittore, caratterizzato dal mito, cui il poeta dedicò una parte fondamentale della propria ricerca, se stessi, secondo una “pienezza” che è culturale, storica, letteraria, antropologica,

ma anche ambientale e paesaggistica. In quanto la Langa, sia quella della prima metà del Novecento che quella del ventunesimo secolo, è un tutto tondo naturale che completa l'uomo, da sempre e ancestralmente legato alla Terra.

Venire in Langa significa salire sul fianco di una collina, arrivare sulla sua sommità, vedere in lontananza le montagne e sentire il profumo del mare. Un abbraccio della Natura che assieme alle parole di Cesare Pavese ci fa riscoprire la nostra infanzia, la nostra irrazionalità, quel sorriso nascosto e sincero, sepolto da stratificate sovrastrutture mentali e culturali, ma che non ha mai smesso di far sentire la sua voce, il suo sospiro.

Venire in Langa significa vivere, come il fuoco di un falò che arde scoppiettando e guardando il cielo, la luna, sognando di poterla raggiungere per scoprirne il segreto.

Pierluigi Vaccaneo, giornalista pubblicista, si è laureato con una tesi su Cesare Pavese dal titolo “Antropologia e psicologia nell'opera e nell'attività culturale di Cesare Pavese”, discussa presso l'Università di Pavia.

Successivamente ha pubblicato sulla rivista romana “Quaderni del '900” i saggi: “[...] Qualcosa di molto serio e prezioso. Il modello americano nell'opera di Cesare Pavese” e “Pavese scopre il mito nel 1931”. È direttore della Fondazione Cesare Pavese.

In questa pagina: le ultime parole scritte da Cesare Pavese (foto M. Raffini) e Cesare Pavese con la famiglia di Nuto (foto T. Spagone/RES)



¹ **Cesare Pavese**, *Le poesie*, Einaudi, Torino 1998.

² *La luna e i falò*, in **Cesare Pavese**, *Tutti i romanzi*, Einaudi, Biblioteca della Pléiade, Torino 2000.

³ **Cesare Pavese**, *Le poesie*, Einaudi, Torino 1998.

⁴ **Idem**, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 2000.

⁵ **Idem**, *Le poesie*, Einaudi, Torino 1998.

⁶ *La luna e i falò*, in **Cesare Pavese**, *Tutti i romanzi*, Einaudi, Biblioteca della Pléiade, Torino 2000.

⁷ **Idem**, *Le poesie*, Einaudi, Torino 1998.

⁸ **Ibidem**.

⁹ **Ibidem**.

¹⁰ *La luna e i falò*, in **Cesare Pavese**, *Tutti i romanzi*, Einaudi, Biblioteca della Pléiade, Torino 2000.



Qui sopra, sui sentieri della Valle Maira (foto G. Boetti/CeDRAP)

I tre attori

Turismo, cultura, territorio

Maurizio Maggi

IL TURISMO È UNA DELLE PIÙ RILEVANTI ATTIVITÀ DEL PIANETA: CIRCA IL 6% DEL TOTALE DELLE ESPORTAZIONI MONDIALI, 922 MILIONI DI TURISTI NEL 2008. UN FENOMENO COSÌ RILEVANTE PER SCALA E DIFFUSIONE GEOGRAFICA HA OVVIAMENTE RELAZIONI IMPORTANTI CON I TERRITORI E LE CULTURE LOCALI

L'influenza che la cultura esercita sul turismo è chiara. Da sempre la diversità culturale dei territori costituisce un richiamo per viaggiatori d'ogni tipo. Il 55% dei turisti che si recano in Francia, ad esempio, lo fa anche per motivi culturali, mentre uno su sette lo fa unicamente per visitare i musei; negli Stati Uniti un turista su otto prolunga la propria visita per la stessa ragione¹. In tempi più recenti, la crescente attenzione che si è focalizzata sul "locale" ha modificato la gamma delle destinazioni turistiche,

ampliandola oltre le classiche mete dei siti di antichità classica o delle grandi città d'arte e includendovi, potenzialmente, ogni luogo in grado di offrire servizi minimi di accessibilità e accoglienza. Si tratta di un rapporto di causalità tanto forte che non stupisce quasi più vedere come cultura e turismo siano spesso incorporati in un unico organismo, ad esempio negli assessorati di molte istituzioni pubbliche.

Le influenze del turismo sulla cultura sono a loro volta importanti, ben-

ché non sempre adeguatamente apprezzate. Visto per molti anni come una sorta di *deus ex machina* da parte di comunità residenti in aree prive di materie prime o di attività economiche competitive, considerato in grado di rendere dinamico il sistema produttivo grazie a modesti investimenti e all'impiego di manodopera con qualificazione relativamente bassa², il turismo ha rivelato in tempi più recenti anche lati meno piacevoli, legati alla evidente pressione esercitata sugli spazi e sulle ri-



Qui sopra: piatti tipici piemontesi; sotto Museo Scopriminiera in Val Germanasca (foto G. Boetti/CeDRAP)

sorse naturali e a quella, meno evidente ma nel lungo periodo non meno dirompente, sulla diversità culturale dei territori.

Gli effetti negativi dell'afflusso di grandi masse, spesso concentrate in periodi limitati di tempo e in pochi specifici siti, sono ben conosciuti e hanno portato a stigmatizzare il turismo di massa, spesso opposto a un turismo definito "verde" o "sostenibile" o "dolce", comunque meno pesante nelle sue dimensioni quantitative e più rispettoso, dal punto di vista qualitativo, delle diversità culturali con le quali viene a contatto.

Ma non si tratta solo di una questione di numeri e forse neppure di atteggiamento dei turisti.

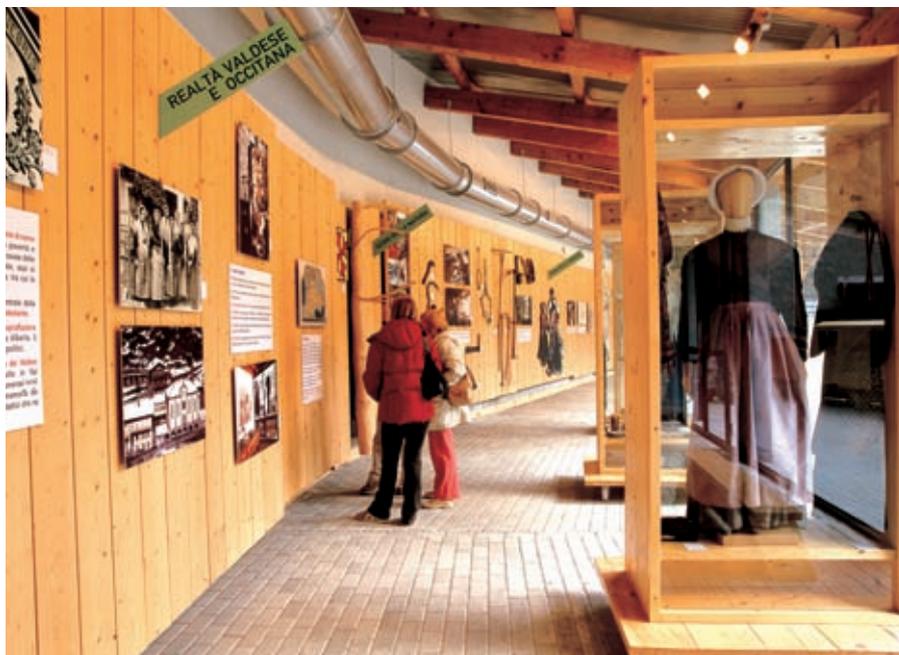
Il turismo infatti, attraverso leve potenti come agenzie di viaggio, percorsi a tema, guide specializzate e pubblicitaria divulgativa, ha un ruolo attivo nella creazione di nuovi paesaggi culturali, legati però più agli interessi contingenti del mercato che all'identità territoriale. Con i percorsi culturali ad esempio, il turismo propone modelli di valorizzazione apparentemente funzionali al patrimonio locale ma in realtà spesso non ancorati al territorio e perciò de-

stinati ad avere breve durata.

La stessa ricerca di visibilità per la propria specificità culturale da parte delle comunità locali ricorre spesso a segni e dettagli già utilizzati altrove e con ciò concorre a una banalizzazione del paesaggio "storico", soprattutto urbano. Il rischio paradossale è che, in assenza di una leadership locale dotata di un solido progetto, la domanda di "locale" da parte dell'industria turistica assecondi e acceleri un processo di standardizzazione culturale, già in atto e che si nutre abbondantemente di localismi, diventandone essa stessa un propellente³.

Le ricadute negative sulle comunità sarebbero consistenti e non riguardano solo la necessità di conservare una presunta originalità delle culture locali, ma piuttosto la loro vitalità, intesa in senso letterale come capacità di riprodursi e di evolvere. Il caso della gastronomia locale, un cruciale elemento culturale ma anche un potente fattore di attrazione turistica, costituisce un buon esempio per illustrare questo aspetto.

La grande popolarità della cucina locale e dei cosiddetti "prodotti tipici" è stata salutata, con qualche ragione, come un'iniezione di vitalità in un settore, quello agricolo, spesso ai limiti della sopravvivenza economica. Tuttavia, la maggiore domanda di molti beni alimentari ne ha trascinato il prezzo verso l'alto⁴, ampliandone il mercato in termini assoluti. Esiste però il pericolo concreto che questo riguardi soprattutto nicchie urbane a elevato reddito e riduca il consumo locale. Si può constatare come il bacino di produzione tenda ad allargarsi, coinvolgendo nuovi produttori e rendendo meno controllabile la qualità dell'intera filiera. Il rischio è che gran parte dei nuovi redditi generati abbia destinazioni sempre più lontane e che la cucina locale, quella vera, quella praticata in famiglia, escluda i prodotti locali dal proprio paniere perché troppo costosi. Se questo processo, del quale si colgono già numerosi segni, si concretizzasse, sarebbe una perdita consistente per la cultura locale. Non tanto perché determinati prodotti sa-



rebbero meno “tradizionali” (molte bandiere della nostra identità, anche in cucina, sono assai meno tradizionali di quanto si pensi⁵); soprattutto perché il mancato uso di un prodotto in cucina, non può non avere conseguenze concrete sulla sua produzione, alterando aspetti importanti dell’economia locale, del paesaggio e della gestione del territorio. Il bilancio per la società locale sarebbe in questo caso negativo.

Non si tratta dunque solo di distinguere turismo di massa e turismo d’élite, quanto piuttosto di riflettere sui benefici del turismo: quanto sono grandi e soprattutto dove cadono⁶. Tuttavia, l’idea che la cultura possa essere utile al turismo è fondata, purché riconsiderata in modo non superficiale.

Il modello del *cultural cluster* e delle città creative, reso popolare da Richard Florida⁷, viene spesso frainteso e concepito come uno strumento per rendere più appetibile una destinazione mediante una migliore offerta museale e di servizi culturali. In realtà, la cultura e le sue istituzioni, pensiamo ai musei, possono avere un ruolo assai più rilevante nei complessi processi di ricostruzione degli equilibri urbani. Ad esempio possono fungere da contrappeso e da regolatori, grazie al loro carattere istituzionale, rispetto ad altre attività creative e spontanee, tipicamente più discontinue e frammentarie. Inoltre, possono favorire fenomeni di costruzione di cittadinanza e di senso di responsabilità collettiva per la cura del patrimonio culturale di un territorio, anche urbano. In questo modo possono rendere più forte una comunità locale, aiutandola a fare progetti centrati sulle proprie necessità e capaci di produrre benefici a scala locale. Verosimilmente, alcuni di quei progetti saranno di tipo turistico. In questo caso si tratterà di un buon turismo, nel quale la cultura avrà espresso le sue potenzialità migliori. Sarà buono per i turisti e per i residenti. Ai primi, si offrirà un’esperienza di scoperta interessante e nuova e non un fondale di cartapesta per fare le stesse cose che avreb-

Animazione all’Ecomuseo della Segale (foto G. Boetti/CeDRAP)



bero fatto altrove; ai secondi rimarranno benefici duraturi che permetteranno di avere cura della cultura locale; pazienza se questa cambierà aspetto col tempo e sembrerà meno tradizionale: se le sue radici rimarranno vive, sarà sempre emozionante scoprirne i frutti.

Maurizio Maggi è esperto di sviluppo e patrimonio locale, impegnato sul campo in una comunità di pratica ecomuseale, dirigente di ricerca dell’Ires Piemonte. Ha insegnato presso le Università di Valencia, Bilbao, Göteborg, Milano. È autore di articoli e volumi in materia ecomuseale, tra cui: *Ecomusei. Guida Europea*, *Ecomusei: cosa sono e cosa possono diventare*, *Musei alla frontiera*

¹ Valery Patin, *Tourisme et patrimoine* La Documentation française, Paris, 2005

² Almeno secondo una radicata e diffusa convinzione

³ AA.VV., *Il valore del territorio*, Allemandi, Torino, 2002

⁴ Fondazione Slow food, *Bilancio sociale 2008*, F.SF, Carrù (CN), 2009

⁵ Franco La Cecla, *La pasta e la pizza*, Il Mulino, Bologna, 2002

⁶ Maurizio Maggi, *Musei alla frontiera*, Jacabook, Milano, 2009 (pp. 118-122)

⁷ Richard Florida, *The Rise of the Creative Class. And How It’s Transforming Work, Leisure and Everyday Life*, Basic Books, New York, 2002





Assenzio. La pianta “maledetta”

Loredana Matonti e Aldo Molino
loredana.matonti@regione.piemonte.it

POCHE PIANTE SONO ENTRATE NELLA STORIA DELLA LETTERATURA E NEL MITO COME L'ASSENZIO, POCHE SONO STATE PIÙ CHIACCHIERATE E CONTROVERSE, SICURAMENTE NESSUNA COSÌ AMARA. ABSINTHE FU PAROLA PER LUNGO TEMPO INNOMINABILE

Un bicchiere d'assenzio, non c'è niente di più poetico al mondo! Che differenza c'è tra un bicchiere di assenzio e un tramonto? Il primo stadio è quello del bevitore normale, il secondo quello in cui cominciate a vedere cose mostruose e crudeli ma, se perseverate, arriverete al terzo livello, quello in cui vedrete le cose che volete, cose strane e meravigliose.

Oscar Wilde

Artemisia absinthium, l'assenzio maggiore, cresce spontanea nel bacino del Mediterraneo e nell'Europa centromeridionale. Pianta erbacea perenne, appartenente alla famiglia delle *Asteraceae*, dal caratteristico aspetto, col fusto verde argenteo e lanuginoso, la foglia grigio-verdastra nella pagina superiore e bianca in quella inferiore. Il nome del genere, *Artemisia*, deriva da Artemide, dea della fertilità, e ricorda le proprietà emmenagoghe della pianta (ovvero promuove il mestruo), mentre l'epiteto *absinthium* deriva dal greco *apsinthon*, ovvero "privo di dolcezza".

Citato anche nelle Sacre Scritture, come nella Bibbia, è però menzionato sempre in accompagnamento a sciagure e disastri, probabilmente per la sua amarezza eccessiva.

Nell'Apocalisse si chiama assenzio la grande stella punitrice: "Il nome della stella è "Assenzio". Un terzo delle acque diventò amaro come l'assenzio, e molti di quelli che bevvero morirono, perché

erano avvelenate" (Giovanni, *Apocalisse* 7,10). La fama delle sue grandi virtù terapeutiche arriva da lontano: già nel 1600 a.c. esse sono citate in un papiro dall'antica civiltà egizia e, nei secoli successivi, dai Romani, Celti, Arabi, e più tardi anche dai medici del Medioevo.

Nell'antica Grecia veniva usato per curare i problemi digestivi in infuso o in macerazione nel vino. Pitagora prescriveva la stessa bevanda per assistere il travaglio durante il parto, mentre Ippocrate lo consigliava per l'itterizia, i reumatismi, l'anemia e i dolori mestruali.

Il famoso naturalista romano, Plinio il Vecchio, la stimava moltissimo per cu-

rare molte malattie e disfunzioni, riferendo che in occasione delle gare sulle quadrighe sul Campidoglio, il vincitore beveva una tazza di foglie di assenzio, affogate nel vino, che gli ricordava così che...anche la gloria ha il suo lato amaro! Lo raccomandava inoltre come elisir di giovinezza e come cura per l'alitosi.

Apuleio consigliava il viandante di portare con sé un rametto di questa pianta per alleggerire la fatica della via, Virgilio nelle *Georgiche* e Catone nel *De re rustica* ne esaltavano le sue proprietà antiarrossanti « ... *quando ti metti in viaggio tieni un ramicello di assenzio sotto l'ano: è un rimedio contro le scorticature delle coscie*».



Nella pagina accanto bevitore d'assenzio nella Parigi della Belle Epoque (foto Tips Images). Qui sopra, pianta di assenzio (foto A. Molino)

Le sommità fiorite di assenzio contengono anche molti principi amari e digestivi ed in fitoterapia è impiegato come amaro, stimolante della digestione, nella terapia delle affezioni gastrointestinali e nell'atonìa gastrica, utile anche nelle anoressie con tendenza alla costipazione. Molto usato anche nella medicina popolare piemontese, "l'Incens" come è spesso volgarmente chiamato, ha fatto tremare intere generazioni dei nostri avi, al ricordo del gusto amarissimo del succo o del decotto, dato loro da bambini, come rimedio efficacissimo contro i vermi intestinali e l'acetone. Usato anche per aromatizzare il vino, come digestivo, per il mal di stomaco, per promuovere le mestruazioni e, messo nei materassi, persino come antitarma e contro i topi. Per uso esterno, sembra che l'impastro delle foglie fresche, miste a lardo battuto, fosse un rimedio eccezionale per le contusioni. La sua storia moderna è però legata all'omonimo liquore, che si ottiene dalla distillazione della droga con alcool e una miscela di varie piante (anice, finocchio, issopo, melissa, anice stellato e altri). Ebbe una rapida diffusione a partire dal XVIII secolo, per diventare di moda durante la "Belle-Epoque", ispirando poeti e scrittori, in particolare nel periodo letterario degli

Scapigliati, che misero in uso una bevanda alcolica a base di assenzio che provocava un certo torpore mentale: era l'inizio della dipendenza che portò molti all'absintismo.

Il suo abuso produsse intossicazioni gravi, come testimoniano molti scrittori e un quadro di Edgar Degas, *L'Assenzio*.

Visto come la "porta per l'inferno", uno stato modificato di coscienza che rendeva l'artista visionario, esercitò il suo fascino sulle menti più brillanti a cavallo tra '800 e '900.

Baudelaire, Rimbaud, Verlaine, i maledetti, ma anche gli impressionisti Toulouse Lautrec, Degas, Manet... Addirittura si narra che Van Gogh si tagliò l'orecchio dopo aver assunto dell'assenzio.

Nei bar e nei bistrot parigini cercavano ispirazione nella "Fata Verde", "la fée verte" come era eufemisticamente chiamato il liquore a base di "absinth".

Tra le 17 e le 19 nelle vie di Montmartre il tempo dell'aperitivo era l'"ora verde" e l'assenzio scorreva a fiumi.

Verde per via del colore, della clorofilla contenuta, per gli effetti allucinogeni che avrebbe provocato e per quell'intorbidare l'acqua il "losche", dovuto all'insolubilità di alcuni componenti, anticipatore della musa creativa.

Ricetta popolare nel Jura franco svizzero, il liquore fu messo a punto intorno al 1792 da un medico del luogo Pierre Ordinaire che ne lasciò la ricetta alle sorelle Henriod, le quali nel 1797 la passarono al maggiore Dubied.

Costui si mise in affari con Henry Louis Pernod, che ne aveva sposato la figlia. Nei primo anni dell'Ottocento alcune piccole distillerie della regione di Pontalier iniziarono la produzione dell'elisir considerato rimedio un po' per tutti i mali.

Il successo arrivò più tardi con la guerra d'Algeria e con l'uso che ne facevano i soldati.

In poco tempo l'Absinthe divenne la bevanda alcolica più popolare e

Info:

www.museeabsinthe.com/index.html
Il "Musée de l'Absinthe" si trova à Auvers sur Oise, fondato da Marie-Claude Delahaye, nella banlieu di Parigi. Tel. 01 30 36 83 26.

il successo negli anni a cavallo del secolo fu così clamoroso da consigliare l'intervento delle autorità, sollecitate da motivi di salute pubblica, ma anche dalla preoccupazione dei *vignerons* del *midi* e dai distillatori di cognac, che vedevano minacciato il loro primato.

Si disse che era un allucinogeno, che desse asseffuazione, che portasse alla pazzia, e l'assassinio della propria famiglia perpetuato da un certo Lanfray, nel 1905, dopo aver bevuto assenzio in abbondanza, diede il via alla campagna proibizionista. D'altronde, i tempi stavano cambiando e la stagione della "Belle Epoque" era alla sua conclusione; nubi di guerra si addensavano all'orizzonte. I poeti si accingevano a lasciare la ribalta del palcoscenico ai generali, le trincee ai viali. Nel 1915 l'assenzio venne definitivamente proibito. Il maggior indiziato per gli effetti indesiderati è il tujone, sostanza psicotropa presente anche nella *Cannabis*. Negli ultimi anni, seppure con qualche restrizione nel nome, l'Absinthe è tornato alla legalità e anche di moda, oggetto di culto e fonte di ispirazione anche nell'arte contemporanea.

Ispirando libri e canzoni, è diventata anche una bevanda irrinunciabile per personaggi noti nel mondo della musica e dello spettacolo. A questo proposito, numerose sono le dichiarazioni di attori (da Jhonny Depp, che lo scoprì sul set di "From Hell" a Leonardo di Caprio) e cantanti (dal famigerato Marilyn Manson agli italiani Bluvertigo) che considerano irrinunciabile questa bevanda. Tuttavia è necessario ricordare che l'assenzio oggi in commercio ha poco o nulla a che fare con quello assunto nei secoli addietro dai poeti e dagli artisti "maledetti", e che spesso queste dichiarazioni vengono rilasciate più per stupire il pubblico che per fondamento nella realtà.

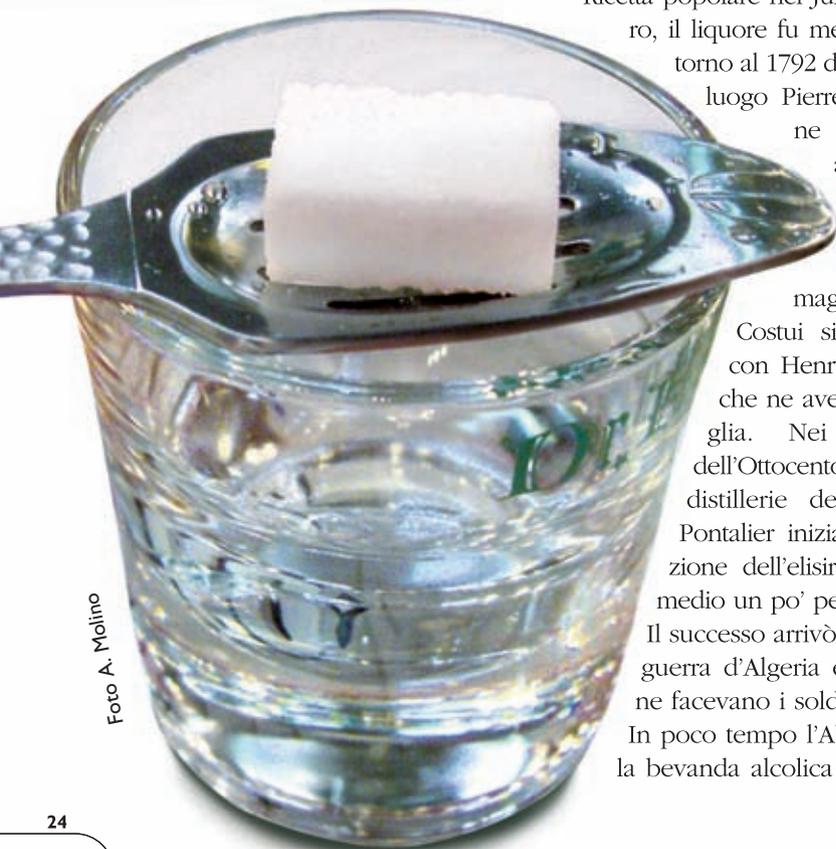


Foto A. Molino



Primo piano di pullo di Gufu reale
(foto L. Giachino)

Il Re dei gufi

Caterina Gromis di Trana

IL GUFO REALE È UNO DEGLI UCCELLI PREDATORI PIÙ GRANDI D'EUROPA. SARÀ PER VIA DELLE PIUME CHE FANNO VOLUME, MA ANCHE LA POSTURA, LE DIMENSIONI E GLI OCCHI NON SCHERZANO: QUANDO NON VOLA SEMBRA UN BAMBINO IMPETTITO INTENTO A MUOVERE I PRIMI PASSI ALLA CONQUISTA DEL MONDO

Se un re si distingue dalla stazza e dal portamento, con il *Bubo bubo* ci siamo: vicino a lui gli altri strigiformi, che sono tutti i pennuti dotati di sembianze da gufo, sono confusa plebaglia. È uno degli uccelli predatori più grandi d'Europa, con un'apertura alare che può arrivare quasi a due metri e una corporatura impressionante. Molto sarà per via delle piume che fanno volume, ma tra la postura, le dimensioni e gli occhi frontali, quando non vola sembra un bambino impettito intento a muovere i suoi primi passi alla conquista del mondo. I vistosi ciuffi auricolari, che non servono a sentire ma caso mai a intimidire, sono la sua corona, gli artigli il suo scettro, e quello sguardo arancione acceso, distante, vagamente spietato, è il tocco finale per sottolineare il cipiglio sovrano del gufo reale.

La sottospecie italiana si chiama *Bubo bubo bubo* e la sua distribuzione è avvolta da un alone di mistero persino negli atlanti di ornitologia, non solo per le abitudini elusive che lo rendono difficile da censire, ma soprattutto per proteggerlo dalla cupidigia degli irriducibili collezionisti di grandi trofei, che vorrebbero le sue spoglie anche se fosse quasi estinto, fregandosene della legalità.

È un predatore professionista e le sue tecniche di caccia sono più da imperatore assoluto che da magnanimo sovrano. Su terreni aperti con buona visibilità sceglie l'agguato: si piazza su di un posatoio in posizione dominante per osservare il territorio, poi, individuata la preda, lancia la grande mole con sicura determinazione, planando a un metro dal suolo. Nel momento dell'impatto protende le zampe, quei tarsi tozzi e brevi rivestiti da un principesco mantello di morbide penne, e "sguaina" gli artigli, nel senso che ruota i piedi verso l'esterno rivolgendo il terzo dito all'indietro e sfoderando una sorta di gabbia che si chiude a tenaglia sul malcapitato. Il quale, se non muore all'istante trafitto dalle unghie potenti, è finito a colpi di becco. Non c'è pietà per le vittime, solo una riguardosa distinzione per categoria sociale, dove il ceto è stabilito dalle dimensioni: le prede più grosse di



solito vengono decapitate e poi fatte a pezzi; le altre, fino alla misura di un topo o di un merlo, ingoiate in un sol boccone come la nonna di Cappuccetto Rosso. Altra tecnica, che pratica dove non ci sono radure e l'appostamento è inutile perché manca la visuale, è la ricerca attiva, cui si dedica con scrupolo volando sopra le chiome degli alberi o lungo le pareti di roccia. Cerca animali inermi da sorprendere nel sonno o nidi da saccheggiare. È capace di far fuori intere covate, genitori compresi, tornando sistematicamente sul luogo del delitto fino a che non ha fatto giustizia dell'ultimo gustoso nidiaceo. Gli ornitologi al suo servizio, come valletti, si inchinano di fronte alla varietà di prede, testimoniate dai resti dei suoi regali rigurgiti. L'analisi delle borre permette un elenco lunghissimo: cuccioli di capriolo, camoscio e cinghiale, volpi, cani e gatti domestici, tassi e donnole, arvicole e ricci (questi è capace di "sbuciarli" degli aculei prima di inghiottirli, quando non li ingoia interi). E poi ancora, le borre rivelano anatre, picchi e piccoli passeriformi, pesci, lucertole, grossi coleotteri e cavallette. Se può scegliere preferisce pasti consistenti, quindi grosse prede, tipo conigli selvatici, lepri, tetraonidi, ma non si lascia travolgere dall'ingordigia al punto di rischiare grane: sa valutare secondo la stagione e la situazione fin dove vale la pena di sprecare energie ed evitare inutili rischi. Quando è il caso quindi va bene anche un topo, o

una rana. Della selvaggina di grandi dimensioni preferisce i giovani, chissà se perché sono più teneri, o se perché solo un po' meno impegnativi.

Comunque se ne ha l'occasione non esita a far fuori anche i suoi comparì, gli altri predatori. Le borre raccontano le sue gesta e testimoniano le sue vittorie contro rapaci diurni e notturni: poiana, falco pescatore, astore, falco pellegrino, gheppio, allocco, barbagianni, civetta...

È un re stanziale e molto territoriale, e sceglie la sua giunonica regina, grossa un terzo più di lui, con l'intenzione di restarle fedele tutta la vita. Ogni tanto un gufo, dotato di sovrabbondante energia, riesce a far fronte a due mogli, come è stato documentato in Spagna, dove due femmine covavano a breve distanza l'una dall'altra, accudite dallo stesso maschio, un vigoroso di sangue caliente. Non è cosa da poco mantenere la consorte, dato che l'abitudine della specie vuole solo la femmina sul nido a covare mentre il maschio la deve nutrire, procurando almeno mezzo chilo di carne al giorno. Figuriamoci quando deve accudire due compagne: un macello, anche per la durata dell'impegno, che ha inizio, come vuole l'etichetta dei gufi, quando la femmina sta per deporre le uova, e dura finché i piccoli hanno un mese. La matrona depone 2 o 3 uova in un luogo scelto con duplice cura, che sia adatto ad allevare la prole al sicuro e che offra nei pressi un ampio territorio di caccia. Il nido non serve,

basta una cengia, un anfratto tra le rocce, un luogo riparato dalle intemperie ma panoramico. Poi due grattatine sul terreno ed è quanto basta, la culla è fatta, pronta ad accogliere, dopo 34-36 giorni, ridicoli pulcini che di regale hanno ben poco, barcollanti pupazzi con gli occhi sgranati, rivestiti di un piumino color crema che li fa sembrare batuffoli di cotone. Quando nascono sono completamente inetti. Dopo una settimana aprono gli occhi, dopo due fanno i primi passi malfermi, e a un mese sono in grado di essere lasciati soli nel nido, con la mamma che sorveglia da vicino, pronta ad accorrere in soccorso se serve. Poi, come succede nei giovani animali, tutto va veloce: mentre il piumino da bamboccioni viene sostituito dal piumaggio adulto, con tanto di sfumature, maschere facciali, striature e macchie segnaletiche, i pulli imparano ad arrampicarsi sulle rocce o sui rami vicini, per raggiungere le prede che la madre, con intenti pedagogici, lascia per loro sempre più lontano dal nido. Quando hanno due mesi i giovani smettono di rincasare e da buoni adolescenti si disperdono nei dintorni, anche se continuano a essere nutriti dalla femmina fino a tarda estate, quando suona il gong dell'indipendenza. Quello è il momento di lasciare il territorio natò e di conquistare ciascuno il suo spazio nel mondo eletto dei gufi di alto lignaggio.

Il re dei gufi non ha praticamente nemici naturali e può vivere anche vent'anni (in cattività si è registrato il record di 56). Finché non è stato protetto dalla legge la sua minaccia numero uno era l'uomo, che ne ha fatto oggetto di collezione o uccello da richiamo e gli ha appioppato la nomea di nocivo, per la sua attrazione verso i nidiaiei di tutte le specie. È straordinario lo scompiglio che riesce a creare un fantoccio che abbia l'aspetto del gufo reale, meglio ancora se dotato di un marchingegno che gli faccia muovere le ali, piazzato in pieno giorno in mezzo a un prato: i rapaci diurni diventano pazzi di rabbia alla vista di un intruso che usurpa loro le ore consuete. Lo attaccano con picchiate furibonde e ripetute, con un comportamento

che, se oggi è diventato argomento di osservazioni etologiche, un tempo condannava il gufo reale a diventare zimbello vivo, usato con successo nella caccia agli altri rapaci.

La sua presenza, oggi che per nemico non ha più l'uomo ma solo i cavi dell'alta tensione, è di sicuro sottostimata, ma è pur sempre un privilegio raro per chi non è del mestiere scoprire dove vive, andarlo a cercare e vederlo passare in volo planato, con quel profilo a barile, più grosso al centro del corpo che all'estremità, il grande capo tondo e la corta coda che rendono la sua sagoma inconfondibile. Non

Per saperne di più

Mastrorilli M., Della Pietà C., *Gufi e civette*, Muzzio editore, 2008

lascia altro tempo che quello necessario a stupirsi per il silenzio ovattato con cui la figura imponente si muove nell'aria. Nemmeno un fruscio si sente quando passa il gufo reale sorvolando il suo territorio di caccia, ma la sensazione di quell'ombra paurosa e silente, che sorvola la valle nell'ora del crepuscolo, rimane per sempre nella memoria.



Nella pagina a fianco: una famiglia di gufi; qui sotto, un adulto sul posatoio (foto L. Giachino)

L'alta valle del Belbo

Gianfranco Carosso



Qui sopra, escursionisti sul sentiero della valle.
Nella pagina a fianco radici di un ontano (foto G. Carosso)

AL CONFINE TRA PIEMONTE E LIGURIA, DOVE LE LANGHE LASCIANO IL POSTO ALL'APPENNINO, L'AREA SORGENTIFERA DEL BELBO È UNO SCRIGNO DI NATURA TUTTA DA ESPORARE

C'era una volta... la tentazione di un inizio da fiaba è fortissimo. C'era una volta appunto, tanti e tanti anni fa, una terra meravigliosa, un altopiano leggermente ondulato che si stendeva dai confini della Liguria fino alla pianura del Tanaro. Dalle dorsali di queste ondulazioni si potevano distinguere, verso sud, in lontananza, alcuni monti che emergevano dal mare e verso nord altre montagne, molto alte, che al primo sole si tingevano di rosa: una lunga cresta frastagliata di cime e, sotto, una pianura infinita. In

questo altopiano sgorgavano, da quiete sorgenti, alcuni rivoli d'acqua che si dirigevano, serpeggiando silenziosi tra le radici verso ovest. Poi tutto cambiò all'improvviso, a causa di un fenomeno naturale: "la cattura del Tanaro".

Un importante corso d'acqua, che noi oggi chiamiamo Tanaro, dopo aver attraversato tutta la piana al piede delle montagne, si gettava nel Po in prossimità del luogo dove sorgerà poi Carmagnola. Proprio ai confini di questo altipiano, che oggi chiamiamo Langhe, e precisamente in prossimità dell'attuale abitato di Santa Vittoria il Tanaro, circa 100.000 anni fa, cambiò corso. Un torrente minore, che si dirigeva verso nord, incise la pianura, erodendola a ritroso fino a raggiungere il corso del Tanaro e lo portò a dirigersi anch'esso verso nord, creando una vasta vallata (dove oggi troviamo Alba e Asti) e tornando comunque a gettarsi nel Po, ma in prossimità dell'attuale Alessandria. Il marcato dislivello venutosi a creare (ci sono circa ottanta metri di differenza nella quota

altimetrica tra Carmagnola e Alessandria) fece sì che tutti i corsi d'acqua dell'altopiano si dirigessero anch'essi verso nord e che le vallette poco marcate del bucolico pianoro si trasformassero poco a poco, per l'accentuata erosione, in colline con evidenti dorsali.

Quelle colline che oggi chiamiamo Langhe, con le innumerevoli varietà di valli, valloni, vallette e "rittani", per usare il dialetto, con il loro corredo di frane, franette, "sbugie", "squite", "slugie": insomma con il più vasto repertorio possibile di fenomeni franosi, dai più estesi ai più innocui. L'instabilità di queste colline "nasce" quindi 100.000 anni fa, frutto (poco gradito) dei processi erosivi scatenati dalla "cattura del Tanaro". Questo fenomeno interessò (e ancora interessa) tutto il territorio, compresa ovviamente la vallata del Belbo, tranne che un angolino di questa valle, ai confini con la Liguria, la parte più meridionale. Qui le vallette di 100.000 anni fa sono ancora intatte, il fondovalle non è trecento o quattrocento metri più in



basso rispetto alle creste ma è appena a qualche metro di dislivello e passare anche a piedi dalla valle alla cresta è affare di pochi minuti e non costa fatica. Anche i corsi d'acqua, che ancora nascono dispersi in una miriade di pozze, sembrano non capire da che parte devono dirigersi, se verso sud, verso nord, verso ovest. Quindi serpeggiano a lungo, in piccoli meandri, prima di riunirsi in quello che chiamiamo Belbo e dirigersi decisamente verso nord; ma per prendere finalmente una decisione hanno dovuto essere aiutati dalle bonifiche che

hanno approfondito e raddrizzato il letto del torrente. Un territorio da favola, l'alta valle del Belbo, una conca che offre la possibilità di conoscere un mondo che altrove non esiste più e che permette una sorta di viaggio nel tempo, ma fatto a piedi, zainetto in spalla, a pochi passi dal "nostro" mondo. Un territorio che andava tu-

telato, anche solo per questa motivazione.

Proprio il fatto che sia assolutamente particolare fa sì che anche flora e fauna siano molto caratterizzate. Ecco perché l'Alta Valle Belbo è area protetta, e qui non siamo più nel mondo delle fiabe ma in una (bella) realtà. La "Riserva Naturale Speciale Sorgenti del Belbo" (istituita con legge regionale n.40 del 9 agosto 1993) dal punto di vista gestionale fa parte dell'Ente di gestione dei parchi e delle riserve cuneesi, più conosciuto come Parco Valle Pesio destinato a diventare, in futuro, Parco del Marguareis.

Si tratta di un'area relativamente piccola ma interessante dal punto di vista naturalistico in quanto costituisce una rara area umida in quota (siamo intorno ai 900 metri). La particolare localizzazione fa sì che siano presenti, magari a distanza di pochi metri, rappresentanti delle vegetazioni alpine e mediterranee, in un ambiente naturale e rurale ancora caratterizzato dall'assoluta tranquillità.

È questo un aspetto che va sottolineato. Mentre in molte aree protette, a fianco di una costante opera di ricerca e di approfondimento, la frequentazione turistica ed escursionistica è estremamente praticata, la Riserva della Valle Belbo, sicuramente molto interessante e studiata a fondo sotto l'aspetto scientifico, aspetta ancora di essere scoperta turisticamente. Le proposte di valorizzazione di questo territorio sono molto recenti. Le offerte di visita sono portate avanti da parte di un paio di associazioni, sia nell'area protetta vera e propria sia nelle sue immediate vicinanze.

La prima associazione è Fuoritraccia e ha sede presso La Pavoncella, struttura ricettiva passata da semplice posto tappa a vero e proprio albergo e ristorante.

È particolarmente attrezzata per il turismo attivo; infatti negli ultimi anni si è dotata delle strutture necessarie per ospitare gli appassionati sia di mountain bike sia di cavalli. Inoltre le copiose nevicate degli ultimi inverni hanno permesso di vedere nuovamente in funzione la pista per lo sci

Per saperne di più

Ente di Gestione di Parchi e delle Riserve Naturali Cuneesi
Via S. Anna 34 - 12013
Chiusa Pesio (Cn)
Tel. 0171 734021 - 0171 735166
www.parks.it/parchi.cuneesi

Associazione Terre Alte
Via U. Maddalena 10 - 12050
Torre Bormida (Cn)
Tel 0173 828204 - 333 4663388
www.terrealte.cn.it

Associazione Fuoritraccia
c/o La Pavoncella - Località
S. Giovanni in Belbo, 1 - 12072
Camerana (Cn)
tel/fax 0174 906414 - 335 1301912
www.fuoritraccia.com

di fondo e sono state organizzate escursioni con le racchette, comprese alcune uscite "notturne" particolarmente suggestive.

L'associazione Terre Alte invece, più francescana (in quanto preferisce andare a piedi), organizza escursioni e visite guidate praticamente in tutta l'Alta Langa. Qui prevalgono le uscite di carattere naturalistico e culturale: ecco quindi le escursioni alla ricerca delle orchidee, sia nella riserva che nei dintorni. La presenza di queste splendide fioriture, pur numericamente consistenti, è comunque ben distribuita sul territorio e consente ancora di assaporare il piacere della scoperta da parte dell'escursionista.

Molto interessanti anche le passeggiate sui percorsi della storia, le mitiche "vie del sale": antiche vie dei commercianti, diretti al mare, e dei pellegrini, forse diretti a Roma o forse al più vicino santuario dedicato alla "Madonna del Deserto", in questo angolo di Alta Langa sono ancora tranquillamente percorribili.

Terre Alte propone anche la visita ai principali monumenti di quest'area, in particolare ai castelli e alle chiese, queste ultime ricche di splendidi affreschi gotici.



Va evidenziato come l'aspetto naturalistico, pur molto importante, rappresenti in questo territorio solo una delle possibili chiavi di lettura. Particolarmente interessante è infatti la presenza, attorno alla Riserva, di piccoli centri, sicuramente poco valorizzati (e quindi poco conosciuti) ma che a uno sguardo attento si rivelano ricchi di spunti interessanti.

Dopo una passeggiata nella riserva va quindi consigliata la visita, a scelta, ai centri storici di Saliceto, che conserva interessanti testimonianze del periodo rinascimentale (in particolare "merita" il castello) o di Sale San Giovanni, situato in una splendida posizione panoramica; o, a pochissimi chilometri, seguendo indicazioni poco evidenti, al complesso che ha il suo fulcro nel castello di Roccavignale, visitabile durante la stagione estiva.

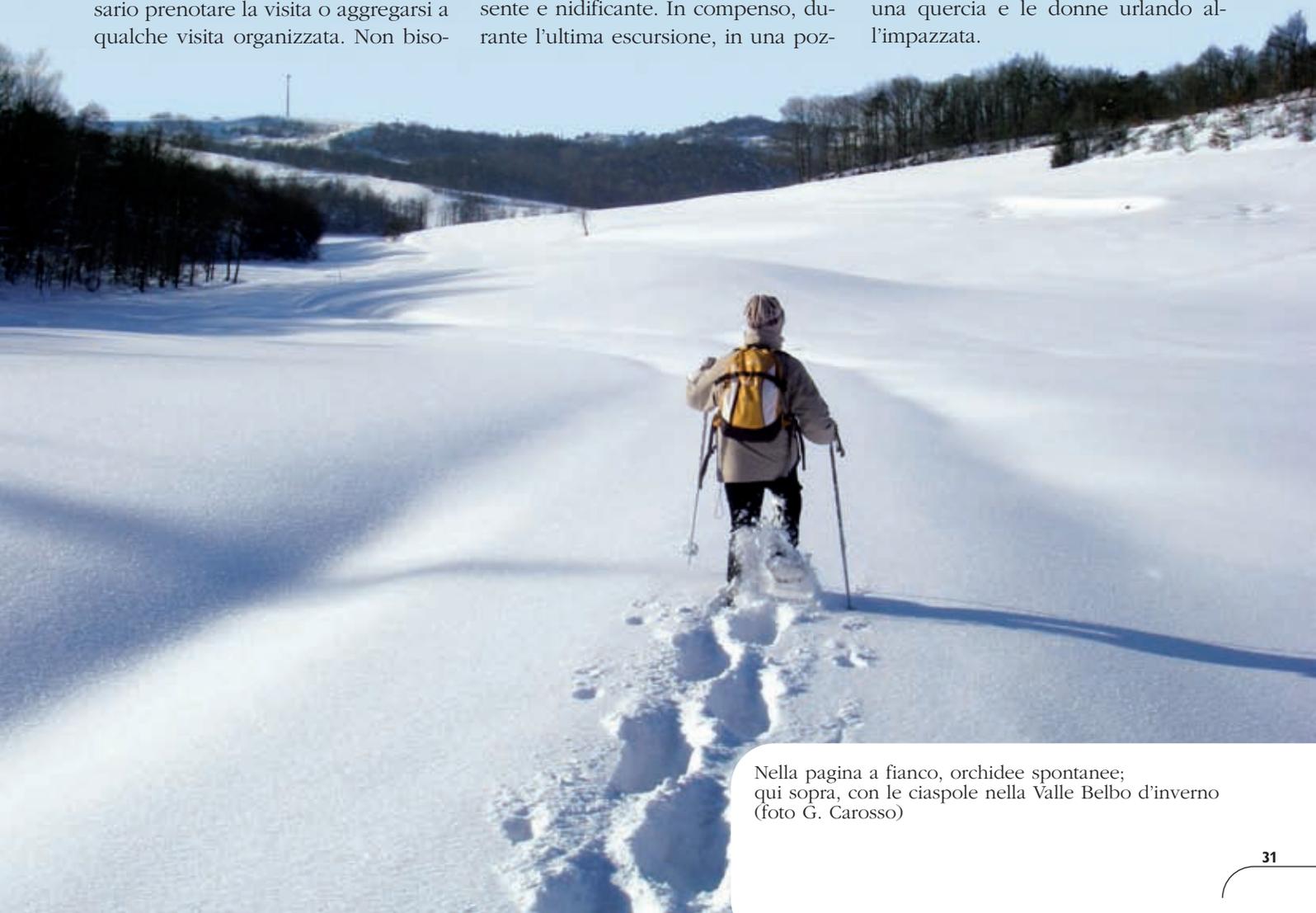
Sono assolutamente da non perdere, in particolare, gli affreschi di San Martino di Lignera, a Saliceto; anche in questo caso non vi è una vera e propria apertura al pubblico: è necessario prenotare la visita o aggregarsi a qualche visita organizzata. Non biso-

gna comunque farsi scoraggiare ed essere disponibili a passare dalle fioriture spontanee alle figure dei santi nel giro di pochi passi. Anzi, è proprio il sovrapporsi di questi aspetti che rende interessante una escursione in questa zona.

E se l'osservazione delle particolarità delle numerose libellule (per fare un esempio) è esercizio che richiede fortuna, impegno e preparazione, è molto più semplice ammirare uno dei tanti aneti, i boschi di ontani che circondano le risorgive e i ruscelli che caratterizzano l'area umida; oppure, se la gita cade nel momento giusto, inebriarsi del profumo di mughetti che tappezzano alcuni angoli del bosco.

Difficile invece vedere un gruppo di cinghiali, che pure devono essere numerosi, o poter ammirare il volo della pavoncella (ecco spiegato il nome dell'albergo...): riconoscibile dal ciuffo elegante e dal piumaggio bianco e nero, questo volatile, che apprezza gli acquitrini, qualche anno fa era presente e nidificante. In compenso, durante l'ultima escursione, in una poz-

za del Belbo ci è capitato invece di sorprendere alcune oche selvatiche, neanche troppo spaventate dal gruppo di pacifici escursionisti e tranquillamente disposte a farsi fotografare. Va ricordato, sempre a proposito di fauna selvatica, che proprio in questa valletta, presso le case della frazione Scavezzi, è stata segnalata l'ultima apparizione del lupo nelle Langhe. Infatti le pagine locali della Stampa tramandano che il 23 dicembre 1963 una femmina di 34 chilogrammi, probabilmente spinta dalla fame, prima assalì un giovane e poi spaventò alcune donne della frazione. Venne abbattuta a colpi di carabina, dopo un inseguimento durato alcune ore da parte dei cacciatori della zona. Resta il dubbio: era veramente l'ultimo lupo rimasto in Langa o era il primo che vi tornava, risalendo l'Appennino, avanguardia dei branchi che ora scorrazzano sulle Alpi cuneesi? Comunque, se incontrate un lupo, nella valle del Belbo o altrove, ricordatevi che il giovane si è salvato arrampicandosi su una quercia e le donne urlando all'impazzata.



Nella pagina a fianco, orchidee spontanee; qui sopra, con le ciaspole nella Valle Belbo d'inverno (foto G. Carosso)

Cevenne

Gorge, asini e altipiani

Aldo Molino

aldo.molino@regione.piemonte.it

LE CEVENNE CON I LORO AMPI SPAZI NATURALI E UNA NATURA SELVAGGIA E VARIEGATA COSTITUISCONO UNA DELLE AREE EUROPEE IN CUI LA BIODIVERSITÀ È IN FORTE RIPRESA. QUESTE MONTAGNE FURONO ATTRAVERSALE DA UN VIAGGIATORE D'ECCEZIONE: ROBERT LOUIS STEVENSON

“Per quanto mi riguarda, viaggio non per andare da qualche parte, ma per andare. Viaggio per viaggiare”.
(R.L.Stevenson)

Nell'autunno del 1878 un turista inglese lasciò le Monastier sur Gazeille nella regione francese del Velay per dirigersi verso sud in compagnia dell'asina Modestine. Dopo 12 giorni e 220 km attraverso il Gévaudan, le Cevenne e il Tarn, il solitario camminatore concludeva il suo trekking ante-litteram a Saint Jean du Gard non lontano da Ales.

Di quell'esperienza, intrapresa vuoi per conoscenza, vuoi per pene

d'amore, vuoi per sperimentare il rapporto con la natura, il viaggiatore ci ha lasciato un interessante diario: “In viaggio con un asino nelle Cévennes” . Ne è autore un giovane Robert Louis Stevenson che di lì a qualche anno troverà la fama con opere come “L'isola del tesoro” e lo “Strano caso del Dr Jekyll e di Mr Hyde” .

Un'attenta lettura del testo ha permesso di rintracciare quell'itinerario, divenuto “le chemin de Stevenson”, il GR 70, che offre ai camminatori la possibilità di ripercorrere le orme dello scrittore e soprattutto di scoprire l'anima vera del Midi francese. Il

viaggio tocca la regione vulcanica del Velay, il Gévaudan dove ancora aleggia la leggenda della “bestia”, e il Parco Nazionale delle Cévennes.

Con una superficie di 84.400 ettari più altri 237.000 della zona periferica, il parco occupa la parte meridionale del Massiccio Centrale. Istituito nel 1970, è l'unico dei parchi nazionali francesi ad avere all'interno dei suoi confini una popolazione umana stabile (500 ab.).

L'area protetta copre una pluralità di ambienti davvero invidiabile il granitico e arcaico Mont Lozere, le morbide colline “cevennuole”, le profonde gorge della Junte e del Tarn, i solita-



Nella pagina accanto, menir sulla dorsale alta delle Cevenne. In questa pagina, sopra: cavalli di Przewalski e sotto una casa tipica del Causse (foto A. Molino)

ri e ancestrali altipiani calcarei. Sui Causses il tempo sembra essersi fermato, gli spazi si dilatano, la presenza umana più che discreta, i veri padroni sono il vento e il silenzio. E puoi fare incontri che non ti immagini, non coi terribili lupi ormai estinti, ma ad esempio con il cavallo di Przewalski antesignano di quello domestico che un tempo correva fiero e selvaggio nelle steppe della Mongolia. Pressoché scomparso in natura è al centro di un complesso progetto che prevede l'allevamento in cattività, il ri-ambientamento e quindi il trasferimento nelle terre di origine per essere reintrodotta. Alzando gli occhi al cielo, se si è fortunati, si può ammirare il lento e solenne roteare dell'avvoltoio monaco, riuscita reintroduzione avviata nel 1992 che ha fatto seguito a quella del grifone. Quest'ultimo, estinto negli anni '40 del secolo scorso, vittima del pregiudizio e delle insensate persecuzioni, è tornato a nidificare nelle Gorge della Junte. Nel piccolo comune di St. Pierre de Trippies il "Belvedere de Vouture" offre la possibilità, mediante potenti cannocchiali e webcam posizionate strategicamente, di ammirare questi magnifici uccelli e di conoscerli meglio anche attraverso la visita dell'annesso museo. Discendendo il Tarn si potranno trovare le tracce di un altro illustre rappresentante della fauna europea: il castoro. A differenza della lontra

anche lui è stato oggetto di reintroduzione. Complessivamente le Cevenne sono l'area europea in cui la biodiversità si è negli ultimi trent'anni maggiormente arricchita di specie reintrodotte (oltre a quelle citate anche cervi, caprioli, mufioni, gamberi) o ri colonizzanti come lontre, gufi, rane. Nell'ambito territoriale della Riserva della Biosfera che comprende parco e pre-parco delle Cevenne si trovano ben 2410 specie animali, con 89 specie di mammiferi, 208 di uccelli e 1824 insetti. Anche la flora non è da meno con 1700 specie di piante vascolari e 40 differenti orchidee. Le chiavi di lettura delle Cevenne e quindi di visita sono molteplici: naturalistica, geologica, storica e umana. Terre aspre e selvagge hanno visto nel corso degli anni una drastica riduzione della presenza umana, che ora si limita a pochi *hameau* e a qualche solitaria fattoria. I paesi sono giù in basso negli slarghi delle gole dove c'è l'acqua, sugli alti plateau si trovano ormai solamente i pastori con le loro greggi. Pecore da

latte che alimentano le cave, le grotte naturali di Rochefort, paese situato ai margini del Causse du Larzac, dove i formaggi sapientemente inoculati di muffe ricavate dal pane di segale e fatti stagionare si trasformano nei sapidi e golosi erborinati. Tre ecomusei, del Lozère, del Causse e del Tarn, aiutano nella comprensione di queste realtà territoriali e soprattutto costituiscono un forte strumento per il mantenimento dell'identità locale. Pont de Monvert oltre alla memoria del passaggio di Stevenson ricorda i Camisards, i protestanti cevennati



che dopo la revoca dell'Editto di Nantes nel 1685 si ribellarono allo stato cattolico tenendo testa talvolta vittoriosamente a due marescialli. Solamente nel 1705 i soldati del Re ebbero ragione degli insorti. Da Grizac, che si raggiunge per una tortuosa stradina secondaria che pas-

sa accanto a una delle tante pietre della regione a cui sono attribuiti poteri taumaturgici (un menhir della fertilità), iniziò il suo percorso Urbano V, figlio dei signori del castello ultimo Papa della cattività avignonese. Menhir e dolmen si trovano un po' ovunque ritti a far bella mostra di sé oppure abbattuti. Sopra Florac, dove si trova la casa del parco e che è il centro turistico più importante della zona, all'ingresso del Causse Mejan il dolmen de Pierre Platte è uno dei più interessanti della regione, frequentato dalle popolazioni locali in quanto il lastrone superiore guarirebbe dalla pertosse.

Il Monte Aigoual in bilico tra Mediterraneo e continente non soltanto offre un colpo d'occhio eccezionale sulla regione, dedalo di valli, costoloni e altipiani, ma anche un osservatorio meteorologico e un'esposizione dedicata alla meteorologia che ci racconta

di fenomeni atmosferici, nuvole e bufere di neve.

Ci sono poi le Cevenne nascoste, quelle delle grotte e del mondo ipogeo. L'aridità degli altipiani è soltanto apparente. Nelle Cevenne piove moltissimo: sino a 2000 mm di precipitazioni annue. La pioggia che penetra nella roccia calcarea scava gallerie e pozzi e torna alla luce nei torrenti che percorrono le gole. Molte, importanti e interessanti sono le cavità naturali attrezzate turisticamente e che si possono visitare come le fantasmagoriche grotte des Demoiselles, quelle di Dangillan o l'aven d'Orgnac.

"Sur le chemin de R.L.Stevenson" è l'associazione che a partire dal 1994 si è posta l'obiettivo di far conoscere quest'itinerario culturale e di coadiuvare gli escursionisti nella preparazione del trek.

L'associazione raggruppa oltre 80 operatori turistici, i "Relais Stevenson", che propongono pernottamenti, ristorazione, affitto asini, accompagnamento e trasporto bagagli e sono situati sul percorso di base o nelle immediate vicinanze.



La bestia

Tra le molte "new-entry" delle Cevenne manca per ora il lupo. Il grande predatore, scomparso nel secolo scorso, da queste parti continua a non essere ben visto; ma come non dare torto ai "cevenuoli". Sebbene siano passati duecentocinquanta anni, la "bestia" continua ad agitare i loro sonni e lo stesso nome, *loup*, va pronunciato con circospezione.

Agli inizi del mese di aprile nel 1764 una pastorella francese della regione del Gévaudan, che stava accudendo la sua mandria di mucche al pascolo, venne assalita da una belva sbucata all'improvviso dalla foresta. La fanciulla riuscì a salvarsi grazie al forte muggito delle mucche che spaventò l'animale, ma non fu creduta dagli altri contadini quando disse di aver visto «un'enorme belva dal pelo molto folto e rossiccio e dalle zampe dotate di lunghi artigli». Ci fu bisogno di altre testimonianze e nuove violente aggressioni per trasformare l'animale da semplice lupo alla "Bête" del Gévaudan.

Furono ben 172 le persone sbranate dalla belva nell'arco di tre anni, le vittime erano perlopiù donne, bambini e anziani uccisi sul far della sera. Subito si scartò l'ipotesi che fosse un solo lupo dall'analisi dei cadaveri, sui quali la belva, dopo averli dissanguati, faceva scempio della testa e del viso e ne rovistava le viscere. Proprio questo metodo di uccidere della Bête, alimentò il mito che stava sempre più diffondendosi in Francia fino ad arrivare alla corte reale di

Luigi XV, che mise una cospicua "taglia".

Dopo le molte battute condotte dagli abitanti locali coadiuvati dai dragoni espressamente inviati dal re e che portarono allo sterminio di molti lupi, verso l'inverno del 1776 le aggressioni cominciarono a diradarsi progressivamente: è probabile che la famosa bestia del Gévaudan sia stata uccisa dal coraggioso contadino, Jean Chastel, che impugnato il fucile sparò a breve distanza colpendo un grosso lupo da 100 libbre.

Ma cos'era esattamente la bestia? Un enigma che ancora oggi fa discutere e che per circa due secoli e mezzo ha dato voce alle più svariate interpretazioni: da un mostro dotato di poteri soprannaturali all'ipotesi che dietro la Bête si celasse un serial killer, a un lupo mannaro assetato di sangue a un esemplare isolato o una coppia di tigri del Caucaso. Oppure una fantasia elaborata da chi non riesce a dare una spiegazione all'imprevedibilità del suo rapporto con la natura e il suo mistero.

La vicenda comunque fa ancora parlare di sé, tanto da essere riproposta recentemente anche in versione cinematografica di successo: *Il patto dei lupi*, film del 2001 diretto da Christophe Gans.

Marta Fabio

Il lupo?

Un problema politico

Mauro Pianta

mauro.pianta@regione.piemonte.it

C'È DAVVERO UNA NUOVA EMERGENZA LUPO IN PIEMONTE? REALMENTE GLI ALLEVATORI E GLI AGRICOLTORI NOSTRANI RISCHIANO DI RIMANERE IN GINOCCHIO PER LE RAZZIE DI PECORE E CAPRE? ED È GIUSTIFICATO AUSPICARE L'ELIMINAZIONE DEL LUPO DALLE NOSTRE MONTAGNE?

Che succede? Il lupo piemontese fa di nuovo paura? I dati contenuti nell'ultimo rapporto annuale elaborato dai tecnici della Regione Piemonte nell'ambito del "Progetto Lupo" (nato nel 1999 per monitorare la specie e promuovere la convivenza) sembrano ridimensionare il problema. Vediamoli, allora. Nel corso del 2009 sul territorio regionale ci sono stati 142 attacchi a opera di canidi (lupi o cani vaganti) che hanno causato la

morte o il ferimento di 376 animali domestici (per lo più ovini e caprini). Incursioni che l'ente regionale ha risarcito con 74mila euro. La più colpita è stata senz'altro la Provincia "Granda" con 264 capi di bestiame persi, frutto di 95 attacchi costati alla Regione 57mila euro di indennizzi. Diamo un'occhiata ai report degli anni passati. Nel 2007 gli attacchi eseguiti da canidi in tutto il Piemonte sono stati più numerosi (153)

di quelli riferiti al 2009, con 448 bestie colpite. L'anno successivo, poi, le predazioni sono risultate sostanzialmente identiche a quelle registrate nel 2009 (141 a fronte di 142), ma le perdite si sono attestate su una quota maggiore: 454. E veniamo alla zona del Cuneese: qui nel 2007 vengono segnalati 70 attacchi (sono stati 95 nel 2009) costati 172 capi. Nel 2008, invece, a fronte di 73 incursioni si sono verificate 268 perdite



Qui sopra, un lupo in caccia
(foto G. Carrara/CeDRAP)

Il lupo a convegno

La gestione del lupo in Europa in termini di tutela, monitoraggio, prevenzione e riduzione dei conflitti. Sono questi i temi al centro del convegno internazionale dal titolo "Lupi, genti e territori" che si svolgerà a Torino, dal 24 al 26 maggio, al Museo Regionale di Scienze Naturali.

Il convegno, organizzato dal Museo insieme con l'Osservatorio regionale sulla fauna selvatica e il Centro per la Conservazione e la gestione dei Grandi carnivori, prevede la partecipazione dei maggiori esperti italiani e stranieri. L'ultima giornata del meeting, il 26 maggio, avrà luogo a Entracque (Cn) nella sede operativa del Parco Alpi marittime. E proprio nell'area faunistica accanto alla sede è stata trasferita una giovane lupa di due anni, investita da un'auto nel novembre scorso. L'area, un complesso chiamato "Uomini e Lupi" che verrà inaugurato a giugno, comprende un recinto per il ricovero di animali feriti o nati in cattività, due grandi centri informativi e didattici allestiti in Entracque e in località Casemette. Ancora a giungo il centro accoglierà altri tre esemplari di lupo (due maschi e una femmina) oggi ospitati in Calabria e in Abruzzo.



Pecore al pascolo con pastore (foto T. Spagone/RES). Nella pagina a fianco, primo piano di pecore sambucane (foto G. Boetti/CeDRAP)

(264 nel 2009). «In pratica – osserva Francesca Marucco, responsabile scientifica del Progetto Lupo – l'analisi dei dati a livello regionale evidenzia come la situazione si presenti tendenzialmente stabile. Ciò significa che gli allevatori, grazie allo sviluppo di misure sostenute dalla Regione quali il maggior controllo delle greggi, l'utilizzo di reti elettrificate mobili e di cani da guardia, hanno risposto con efficacia al ritorno del lupo nelle Alpi. I problemi – prosegue Marucco – persistono nelle zone di più recente occupazione da parte del carnivoro, come le Valli Grana e Maira, e per quegli alpeggi i cui conduttori non hanno ritenuto opportuno dotarsi di sistemi di protezione. Un dato eloquente per la "Granda", per esempio, è la concentrazione dei danni a carico di sole tre aziende che, trovandosi in aree in cui la ricolonizzazione del lupo è recentissima, non hanno ancora adottato interventi di protezione adeguati». Insomma secondo Marucco, a livello di territorio regionale, non è corretto parlare di un «conflitto uomo-lupo» perché «la convivenza ormai funziona». Funziona anche grazie a strategie varate dalla Regione quali il Premio di Pascolo Gestito, un premio in denaro ai pastori che fanno uso di buone pratiche di alpeggio. «Certo – precisa ancora la responsabile – esistono casi isolati, situazioni in alcune zone del Cuneese nelle quali occorre lavorare sulla prevenzione e sul dialogo».

Il Cuneese, dunque, resta l'area più problematica anche perché ospita il numero maggiore di lupi presenti in Piemonte: nove branchi su una popolazione complessiva stimata in cinquanta capi. Una popolazione, conviene ricordarlo, che in termini assoluti, al termine dell'inverno 2008-2009, è diminuita. I motivi? Gli avvelenamenti e gli investimenti da parte di treni e automobili.

«Però – si domanda Nanni Villani, responsabile comunicazione del Parco Alpi Marittime all'interno del quale opera il "Centro Grandi Carnivori" – che senso ha parlare, come ha fatto qualche politico, di 52mila predazioni avvenute nella provincia di Cuneo durante il 2009? Evidentemente – conclude Villani – hanno prevalso le fibrillazioni elettorali: si è trattato di un modo per ingraziare

si i pastori. Ma non è eliminando il lupo che scompaiono i guai della montagna». Chiamato in causa, il consigliere e capogruppo regionale del Pdl, William Casoni, replica: «Il dato delle 52mila predazioni ci era stato fornito dalla Coldiretti ma presumo si sia verificato un fraintendimento. In ogni caso la mia posizione al riguardo è quella di ridurre i finanziamenti dedicati allo studio del fenomeno e incrementare invece i rimborsi agli allevatori...». Sulla questione interviene Giuseppe Canavese, responsabile gestionale del Progetto Lupo: «I contributi al monitoraggio hanno già subito delle riduzioni. Ma non si può azzerare la ricerca. Come facciamo a fare una prevenzione mirata, nell'interesse stesso dei pastori, se poi non sappiamo dove si trovano i lupi?».

«Il lupo – ricordano le associazioni ambientaliste della Granda – non è stato reintrodotta nel Cuneese, ma vi è giunto spontaneamente, dall'Appennino, come dimostrano tutte le evidenze scientifiche. L'attacco al lupo, dunque, sembra demagogico, appare orientato a lasciar le cose come stanno per non intaccare gli interessi dei grandi allevatori. In questo modo – concludono – si trova un capro espiatorio, il “lupo cattivo” appunto, per nascondere le mancanze della politica nell'affrontare i problemi della pastorizia e della montagna. Il ritorno del lupo, per altro, è avvenuto in un momento in cui la pastorizia era già in crisi». Della «necessità di trovare un equilibrio tra natura e uomo» parla, in una nota, la Coldiretti di Cuneo (40 mila iscritti). «Ormai – si legge – non è più possibile lasciare gli animali in alpeggio allo stato brado e spesso cani e reti elettriche non bastano. Sappiamo bene che i lupi sono una specie protetta dalle normative europee e nazionali, ma viste le difficoltà è indispensabile contenere il predatore per non arrivare all'abbandono della pratica dell'alpeggio. Un abbandono che rappresenterebbe una perdita per tutta la comunità poiché l'opera dei pastori conserva e valorizza la montagna».

In effetti la richiesta di valutare l'opportunità di una deroga alla legislazione comunitaria e nazionale per un abbattimento controllato dei lupi era stata inoltrata al ministero dell'Ambiente, nell'ottobre scorso, dall'assessorato regionale



all'Agricoltura. L'abbattimento del singolo esemplare, secondo l'assessorato, si poneva come *extrema ratio*, dopo aver verificato che tutte le misure preventive possibili fossero state messe in atto e si fossero dimostrate inefficaci, compreso lo sparo “a salve”. A febbraio, però, era arrivato il no del Ministero. Secondo i tecnici ministeriali «interventi di contenimento del lupo in Italia sono prematuri e per il momento i conflitti tra l'uomo e il predatore vanno affrontati con politiche di prevenzione e compensazione dei danni». Il parere tecnico esprimeva poi apprezzamento per gli interventi messi in campo dalla Regione Piemonte che, su questo fronte, si segnala quale «modello di riferimento particolarmente avanzato». Eppure c'è chi, pur facendo il mestiere di pastore, ha una posizione

contro-corrente. È il caso di Michele Baracco, 60 anni e un gregge da portare in alpeggio sui 2mila metri del Mondolè. «Credo – dice – sia giusto lasciare libera la pratica del pascolo incustodito ma, in quel caso, le perdite non dovrebbero essere risarcite. Detto questo, non illudiamoci che la custodia, di per sé, significhi zero attacchi. Il pastore sparerà sempre per difendere il proprio lavoro. Forse sarebbe saggio dotare i pastori di dissuasori che sparino proiettili di gomma. Ciò indurrebbe il lupo a rivolgersi alla fauna selvatica e a ritrovare una sana paura degli insediamenti umani. D'altronde – conclude – l'autentico spirito di tutela deve riguardare la specie nel suo complesso e non può concentrarsi in modo sdolcinato sul singolo animale».

I costi del Progetto Lupo nel 2009

Costo attività due veterinari per accertamenti e supporto pastori:	76.000 €
Costo collaboratore estivo:	5.000 €
Spese per reti e cani:	17.000 €
Spese per indennizzi:	74.146 €
Spese per Premio Pascolo	
•Gestito:	81.645 €
•Spese Postali:	741€
Totale costi di prevenzione e indennizzi:	254.532 €
Spese attività di monitoraggio:	100.500 €
(ricercatori e coordinamento scientifico)	
TOTALE SPESA 2009:	355.032 €

Una cifra finanziata dall'assessorato regionale all'Agricoltura (per 204mila €), dall'assessorato all'Ambiente- settore parchi (120mila €) e dal Museo regionale di Scienze naturali (31mila €).

Trekking letterario al Po torinese

Un trekking aperto a tutti coloro che vogliono sperimentare un'esperienza tra scrittura e paesaggio. L'itinerario prevede 3 giorni di trekking all'interno del Parco Fluviale del Po, nelle zone del Chivassese (Po Confluenze Nord Ovest) e la confluenza della Dora Baltea nel Po, Riserva Naturale Speciale del Baraccone. Il trekking ha inizio venerdì 16 aprile e si conclude domenica 18, con l'obiettivo di trasformare un'esperienza d'immersione nella natura in pagine letterarie. Il trekking è organizzato in collaborazione con la scuola Holden, e rientra in Paesaggio zerO, la biennale dell'Osservatorio del paesaggio dei parchi del Po e della collina torinese, nata e organizzata dall'Ente parco, che si svolgerà dal 18 marzo al 21 maggio.

Info: tel. 39 01164880; www.parcopatorinese.it; <http://zero.paesaggiopocollina.it/2010>



Verrua Savoia - Paesaggio zerO prima edizione
(foto A. Micola)



NASCE UNIONE, L'ASSOCIAZIONE DEI PROFESSIONISTI DEI PARCHI

“Unione per i parchi e la natura d'Italia” è il nome dell'associazione che si pone a sintesi delle voci, delle esperienze e delle aspettative dei professionisti dei parchi. Promotrici di Unione sono le cinque associazioni che raggruppano e rappresentano le diverse esperienze e professioni del mondo delle Aree protette: **AIDAP** (Associazione dei Direttori e Funzionari); **AIGAP** (Associazione dei Guardiaparco); **AIGAE** (Associazione delle Guide Ambientali e Escursionistiche); **Istituto Pangea Onlus** (Associazione di educatori e formatori); **“394”** (la più giovane Associazione di settore che raggruppa i dipendenti delle Aree Protette).

A Unione possono aderire, come soci ordinari, chiunque lavori per e nelle Aree protette, anche se non inserito in una delle Associazioni professionali. **Info:** www.unioneparchi.it; info@unioneparchi.it

RISCALDAMENTO GLOBALE E RISCHIO ALLUVIONI

Con l'innalzamento della temperatura cresce il rischio di alluvioni nelle aree montane e pedemontane del Piemonte e della Valle d'Aosta. A indicarlo sono i risultati di uno studio del dipartimento di Idraulica, Trasporti e Infrastrutture Civili del Politecnico di Torino.

Alla base dell'aumento della probabilità di alluvioni è il riscaldamento globale. Secondo il modello previsionale predisposto dal gruppo di ricerca, la frequenza delle piene può aumentare fino a cinque volte per i bacini di alta quota, a fronte di un incremento di temperatura di 2 gradi.

Lo studio, pubblicato sulla rivista *Geophysical Research Letters*, ha preso in considerazione il territorio svizzero, ma la preoccupazione per gli effetti descritti si estende a tutti i territori montani e pedemontani del mondo, specie dove risulta elevato il valore degli elementi a rischio, come in Piemonte, nelle aree relative alle aste dei principali affluenti del Po, a monte di Torino. I risultati della ricerca del Politecnico di Torino richiamano la necessità che le politiche di intervento per il controllo del dissesto idrogeologico del nostro Paese tengano in dovuto conto anche il concorso dei possibili effetti dovuti al cambiamento climatico, specie nelle aree montane e pedemontane.

UN PREMIO PER LE TESI DI LAUREA SUL PARCO “LA MANDRIA”

È stato pubblicato il VI bando di concorso per l'assegnazione di 6 premi per tesi di laurea inerenti il Parco La Mandria e le Riserve naturali delle Valli di Lanzo. L'ammontare del premio è di € 600,00 per ciascuna tesi. Sono ammesse tesi discusse tra il 1 agosto 2009 e il 31 marzo 2011. **Info e bando:** www.parcomandria.it



Foto T. Farina

WORKSHOP SULLA SCRITTURA E LO SVILUPPO DI DOCUMENTARI A MARCAROLO

Nell'ambito del Marcarolo Film Festival, il **Parco naturale delle Capanne di Marcarolo** e l'**Ecomuseo di Cascina Moglioni** in collaborazione con **Stefilm** e con **Festival CinemAmbiente** di Torino e con il sostegno della **Regione Piemonte**, organizzano la terza edizione di **Sotto il castagno di Marcarolo, workshop sulla scrittura e lo sviluppo di film documentari “eco-sostenibili”**: storie e immagini di uomini e territori. Un laboratorio residenziale sul cinema documentario ambientale che si svolge nei giorni **5-6 giugno e 4-5 settembre 2010** presso l'Ecomuseo di Cascina Moglioni, nella splendida cornice naturalistica del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo nel cuore dell'Appennino ligure-piemontese (www.parcocapanne.it). Da quest'anno si stringe la collaborazione con **CinemAmbiente di Torino** e il progetto vincitore del workshop sarà presentato nell'ambito dell'edizione 2011 del Festival CinemAmbiente.

Sono ammessi **dieci progetti**, selezionati tra tutti quelli pervenuti entro il **12 maggio 2010**.

Il miglior progetto, valutato da una giuria di esperti, riceverà un **contributo allo sviluppo di 1.250 euro**.

Per informazioni, bando e quote di partecipazione:
www.parcocapanne.it

AMBIENTE PIEMONTE

IL CONTRATTO DI FIUME PER IL TORRENTE BELBO

Dall'alluvione del 1994 al Contratto di Fiume nel 2010. Così la **Valle Belbo** ha inteso creare un'opportunità di rinascita per un territorio e il suo torrente, in un'ottica di valorizzazione e di custodia delle risorse locali.

La **Provincia di Asti**, capofila del Contratto, insieme alle **Province di Cuneo** e **Alessandria** ha elaborato, attraverso il confronto e il coinvolgimento di tutti i portatori di interessi locali (pubblici e privati), un **Piano di Azione del Contratto di Fiume** che elenca tutti gli interventi che il territorio ritiene utile attivare per riqualificare l'intero corso del Belbo. Sono stati condivisi Obiettivi, Azioni e Responsabilità: il miglioramento ambientale del fiume e di tutto il suo bacino; il controllo del rischio idraulico e del dissesto idrogeologico; il miglioramento della fruizione della Valle del Belbo e la condivisione delle informazioni.

Creare una **nuova cultura dell'acqua** è il cardine del progetto, sul quale si è già attivata l'intera Valle Belbo e per il quale ogni sottoscrittore si è assunto una responsabilità di azione, anche attraverso l'impegno di proprie risorse per dare “vere gambe” al Contratto.

IL PIEMONTE ALLA FIERA DI HANNOVER

Dal 19 al 23 aprile si tiene in Germania la **Hannover Messe 2010**, considerata a livello mondiale la più importante esposizione di prodotti, componenti e impianti industriali. Questa edizione vede l'Italia paese “ospite”. Nel padiglione dedicato alle fonti di energia rinnovabile, e in particolare all'Idrogeno e alle Fuel Cells, la **Regione Piemonte** allestisce un proprio spazio per presentare il **progetto europeo PITER** che condivide con la **Regione Rhône Alpes** strategie e politiche, in materia di ricerca e sviluppo nel campo delle energie rinnovabili. Particolare attenzione sarà dedicata, durante questa settimana di incontri e confronti, all'attività di ricerca nel campo dell'idrogeno che vede impegnata, da molti anni, la Regione Piemonte.

Intervista a Quintino Sella



Disegno di Massimo Battaglia

SELLA DI MOSSO 1827 – BIELLA 1884

Uomo politico, ma anche scienziato, inventore, eccelso umanista e sportivo temerario. Ci accoglie per l'occasione in uno dei tanti rifugi a lui intitolato: quello ai piedi del Monviso.

Egredo onorevole, ministro, o meglio presidente...

Un po' intimidiscono i titoli acquisiti e i prestigiosi incarichi da lei ricoperti.

Come è riuscito a essere Ministro per le Finanze, professore, Presidente dell'Accademia dei Lincei, a inventare strumenti ingegneristici e a trovare il tempo per scalare montagne e fondare il Club Alpino Italiano?

Ai miei tempi non ci si "trastullava" con tante corbellerie elettroniche, e non ci si adagiava nelle mollezze delle comodità moderne. Si era spinti da un senso del dovere verso l'Italia, da poco unificata, e dall'ambizione a eccellere. C'era tanto da fare e da migliorare e lo si faceva, senza inutili tentennamenti... Lei, ad esempio, a che ora si è svegliato questa mattina?

A dire il vero: presto. Verso le sette, minuto più minuto meno. E per lei alzarsi alle sette è presto! Male, anzi malissimo! Io la mattina mi svegliavo alle quattro, una colazione frugale e poi dritto al lavoro.

Ammirevole, come d'altronde la sua carriera. Un ministro amante della montagna e delle imprese sportive. Lei è stato il primo italiano a raggiungere la vetta del Monviso a quota 3.841. Non credo che in Italia ci siano molti uomini politici in grado di imitarla.

Si capisce: gente senza spina dorsale, capaci di cimentarsi solo in scalate politiche! Non sanno quel che si perdono. Per me la montagna è sempre stata una grande fonte di ispirazione, anche politica. Nell'immensa tranquillità dei panorami alpini si recupera una visione più ampia e lungimirante dei problemi sociali.

Ha infatti ribadito in più occasioni l'importanza della natura e la sua personale passione per le Alpi affermando che: «Il forte sentire agisce sull'intelletto, sorge la curiosità, il desiderio di sapere. L'abitudine crea l'indifferenza... mentre le montagne producono l'effetto dei lunghi viaggi...». Un'autentica dichiarazione d'amore per la montagna. Com'è nato il suo legame con le vette?

Sono cresciuto ai piedi delle Alpi da una ricca famiglia di industriali lanieri. Nella mia famiglia le escursioni erano una consuetudine, le vacanze estive si trascorrevano in montagna. Poi gli studi di mineralogia e ingegneria idraulica hanno rafforzato questo interesse. In montagna è emerso il piacere per lo studio, l'indagine, il desiderio di conoscenza.

Lei è stato un instancabile promotore del pensiero scientifico, considerando la scienza un veicolo di comunicazione tra i popoli. Come valuta la crisi delle vocazioni scientifiche tra le nuove generazioni?

Un paese sano deve sviluppare e promuovere tutti i campi del sapere, umanistici e scientifici, incoraggiando le menti più dotate e portandole a modello della società, e non nascondendole in anonimi laboratori.

Viviamo sommersi dalle informazioni, e sempre maggiore importanza assumono le reti responsabili del loro trasporto, il più possibile rapido e accurato. Che viaggino lungo connessioni telematiche o veicolate nei nostri cervelli o nei nostri portatili su strade, autostrade e ferrovie, l'efficienza degli spostamenti è ormai vitale in una società che pare non potersi permettere neanche un minuto di riposo, un'incertezza a un bivio. Sono certo figlia della tecnologia, cresciuta negli ultimi decenni a ritmi esponenziali, la fretta e la frenesia lavorativa e decisionale, la necessità che pare vitale di sapere tutto subito, di andare ovunque adesso. Schiere di ingegneri e di informatici hanno elaborato, progettato e realizzato reti di trasporto e telecomunicazioni altamente efficienti, con un non indifferente dispendio di risorse umane ed economiche. E pensare che sarebbe bastato osservare una muffa. *Physarum polycephalum*, nonostante le apparenze, non è veramente una muffa, bensì un organismo unicellulare appartenente al grande raggruppamento dei protisti, e più precisamente al phylum dei *Mycetozoa*, un po' fungo un po' animale. Le particolarità non gli mancano. È uno dei pochissimi esseri viventi costituiti da un'unica cellula a essere visibile a occhio nudo, un grande ammasso melmoso di colore giallo che prospera nei luoghi umidi, sui resti in decomposizione del sottobosco. Facile da coltivare in laboratorio, *P. polycephalum* ha dimostrato una notevole abilità nel trovare l'uscita da labirinti, o nel recuperare frammenti di cibo abilmente nascosti. È in grado di organizzare la precisa estensione e diffusione delle sue propaggini grazie ai movimenti ameboidi e all'estrema mobilità cellulare, massimizzando la resa, grazie alla capacità di rimediare autonomamente e in tempi brevi a eventuali traumi, e minimizzando i tempi e il dispendio energetico. Per verificare l'effettiva efficacia delle sue scelte, ricercatori giapponesi hanno posto il bizzarro organismo al centro di un piano di lavoro, in un punto che rappresentava la città di Tokyo, ponendo frammenti di cibo nelle posizioni rappresentanti i centri urbani circondanti la capitale. *P. polycephalum* si è mosso per raggiungere il cibo costituendo una rete assolutamente comparabile a quella delle ferrovie che collegano le suddette città del Sol Levante. Dopo la giusta soddisfazione per aver visto confermata dall'esperienza di milioni di anni di evoluzione la scelta operata dagli ingegneri giapponesi, i ricercatori si sono messi all'opera per convertire in formule matematiche i meccanismi del movimento di *Physarum polycephalum*, ricavandone importanti algoritmi che non solo renderanno più facile e meno dispendiosa la realizzazione di reti di trasporto stradale e ferroviario, ma permetteranno anche di migliorare impostazione e gestione di reti remote di trasmissione dati, tutto grazie a una muffa e alla sua autostrada nel bosco.

Un'autostrada nel bosco

a cura di **Claudia Bordese**
claudiavalfre@yahoo.it



Qui sopra, *Physarum polycephalum*, un organismo unicellulare appartenente al grande raggruppamento dei *Mycetozoa*: un po' fungo un po' animale

L'altare celtico, i ponti romanici e gli altri sentieri di Locana

A cura di Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

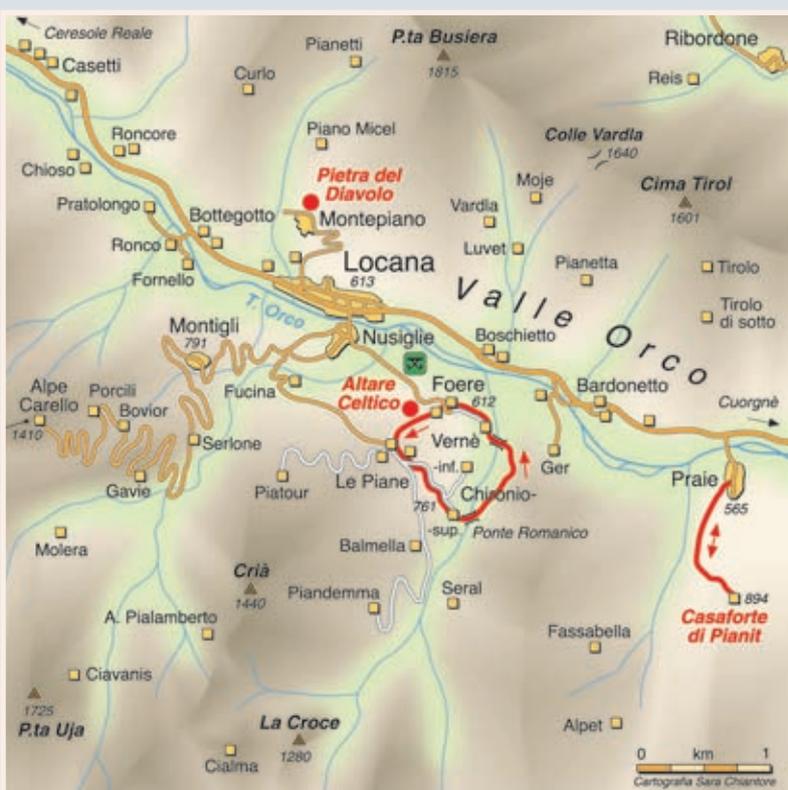
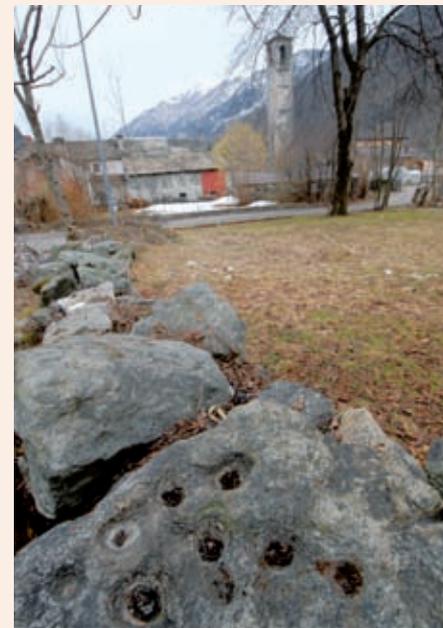
“SU LE DENTATE SCINTILLANTI VETTE SALTA IL CAMOSCIO, TUONA LA VALANGA DA' GHIACCI IMMANI ROTOLANDO PER LE SELVE CROSCIANTI: MA DA I SILENZI DE L'EFFUSO AZZURRO ESCE NEL SOLE L'AQUILA, E DISTENDE IN TARDE RUOTE DIGRADANTI IL NERO VOLO SOLENNE”.

GIOSUÈ CARDUCCI, *PIEMONTE*

La valle Orco immediatamente evoca il Parco nazionale del Gran Paradiso con le cime che raggiungono i quattromila metri di altezza, i ghiacciai scintillanti, una fauna e una flora ricchissima e varia. A farla da padrone però è il versante orografico sinistro, quello che offre dal punto di vista naturalistico e sportivo le maggiori emozioni; l'altro versante a torto è spesso ignorato. Sono queste montagne che offrono panoramicamente gli scorci migliori sul Gran Paradiso, gli antichi sentieri e le vecchie mulattiere che solcano questi versanti meritano di essere percorsi e maggiormente conosciuti. Locana è il centro principale della valle; il comune è estesissimo e novanta si dice siano le borgate e le frazioni che lo compongono anche se moltissime sono ormai disabitate e abbandonate. Un tempo c'era anche una cestovia che portava all'Alpe Carello e alla Cialma. Realizzata in pieno boom economico nei primi anni sessanta del secolo scorso è stata presto abbandonata. A Carello si sale adesso per una tortuosa stradina asfaltata che conduce a due brevi sciovie riattivate dopo anni di abbandono.

Recentissimo è il centro polifunzionale che ospita anche l'ufficio del turismo, dove tra il molto materiale proposto si possono reperire alcune brochure artigianali che invitano a scoprire le particolarità del territorio locanese.

Situato a poca distanza dall'abitato di Foere ai margini di una importante mulattiera, l'altare celtico ci rimanda a un lontano passato. Un grosso masso situato ai piedi di un ombroso castagno reca incise numerose coppelle. L'attribuzione ai Celti è suffragata solamente da congetture e/o supposizioni, considerando che quel popolo usava praticare i suoi riti in ambito naturale e che alle coppelle sono spesso attribuiti complessi significati difficili da dimostrare. Questo però non ci impedisce di lasciarci andare alla fantasia e immaginare druidi biancovestiti intenti a sacrifici cruenti con il sangue delle vittime che si raccoglieva nelle vaschette. Ci si arriva dal capoluogo attraversando il ponte e poi girando a sinistra lungo la strada che conduce all'area attrezzata "Nusiglie" dove conviene parcheggiare. A piedi si prosegue verso Foere e in vista delle case si lascia la carrozzabile per seguire il viottolo asfaltato che conduce alla chiesetta. In prossimità di un grosso masso si imbecca (cartello) il sentiero sulla destra. Si attraversa il prato e si entra nel bosco. Poco più avanti si giunge a una specie di terrazzo al cui margine destro è l'altare celtico. Il luogo è particolarmente suggestivo e pervaso da un'atmosfera un po' magica. Il tempo per osservare le misteriose coppelle e i canaletti che li





uniscono e si può scegliere se tornare indietro oppure continuare sulla mulattiera segnata che, superata una sorgente piega bruscamente a sinistra. Si raggiunge così una borgata abbandonata, oltre la quale si continua avvicinandosi al ruscello e aggirata sulla sinistra una bastionata, si sbucca in prossimità di un pilone votivo sulla carrozzabile per l'Alpe Carello. Si prosegue in salita e al primo bivio si seguono le indicazioni per Chironio. Si attraversa la borgata e si scende al suggestivo Ponte romano. Superatolo si continua in discesa giungendo al secondo ponte. Lo si attraversa e poco oltre ad un pilone si va a destra per ritornare sulla strada carrozzabile nei pressi di Vernè. Il ponte di Vernè lo si può raggiungere dal basso seguendo le indicazioni del "Sentiero dei Ponti".

Altra interessante passeggiata è quella che da Praie conduce alla casaforte di Pianit la cui costruzione risalirebbe ai secoli XVI e XVII. La mulattiera che vi sale in poco più di un'ora inizia nei pressi della chiesa e del campanile pendente, dove si trova una lastra rocciosa recante numerose coppelle, forse di origine preistorica, che potrebbe essere attinente a un luogo di culto e forse di sepoltura. Lungo il percorso si trovano diversi ripari sottoroccia e tracce delle antiche carbonaie. La casaforte presenta un notevole paramento in facciata realizzato mediante lastre litiche tagliate a forma di rettangolo. Attorno ci sono altre costruzioni, una vasca litica, e alcuni "crutin" per la conservazione del latte con acqua corrente scavati nella roccia.

Volendo concludere con le curiosità litiche nei pressi di Locana, si può ancora cercare la "Pietra del diavolo", situata questa volta in sinistra orografica nei pressi di Montepiano.

Si tratta di un grosso masso piatto di 20 x 10 m, alto 8 m con una grossa scanalatura a metà. Gli abitanti di Montepiano, incuranti del diavolo, pare la utilizzassero per battere l'orzo con il correggiato.



Nella pagina accanto: Praie di Locana (foto L. Fassio).
In questa pagina, dall'alto: le montagne della Valle Orco dalla Cialma (foto F. Ceragioli); l'altare celtico e il ponte romano di Locana (foto L. Fassio)



Il libro del mese

a cura di Enrico Massone

enrico.massone@regione.piemonte.it

L'UOMO CHE AMAVA GLI ALBERI

Le stagioni di Gim di Laura Nosenzo, ed. Araba Fenice (t. 0171 389814) € 12.

"A diciassette anni pianto il primo albero lungo un ruscello, vicino alla Sarmassa: è un acero. Un gesto naturale che ripeterò per buona parte della vita. Con una regola precisa: ogni terra deve avere la sua vegetazione. Io metto farnie, l'albero più bello della famiglia delle querce, tigli, noci, l'acacia con le spine del Signore, aceri, la pianta che più mi piace..."

Sono parole di Giovanni Giolito ovvero Gim, versione piemontese di Elzéard Bouffier, l'uomo che piantava gli alberi nel racconto di Jean Giono. Esperto conoscitore di piante aromatiche, Gim da giovane fa il cercatore d'oro in Canada, vive con gli inuit, gli indiani dell'estremo nord America, e da loro impara il potere curativo delle piante e i segreti della medicina naturale. Poi, lo spirito libero e la sete di avventura lo portano a viaggiare per mare. S'imbarca per un certo periodo sulle navi che solcano l'Atlantico, ma negli anni Sessanta ritorna sulla terraferma per aprire un capitolo nuovo della sua esistenza. Lo attraggono il lusso, la bella vita e il gioco d'azzardo, bazzica nei casinò di mezza Europa, accompagnandosi a donne fatali un po' annoiate della vita.

Infine Gim rientra nell'astigiano e subito recupera la gioia di vivere in campagna e l'antico amore per gli alberi. Diventa

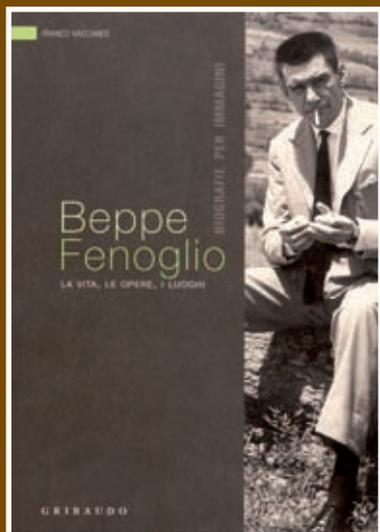
il principale animatore del Giardino delle erbe aromatiche, realizzato alcuni anni fa nella Riserva naturale speciale della Val Sarmassa, tra Vinchio e Vaglio Serra, una prestigiosa

istituzione, inclusa nell'elenco delle aree di interesse botanico. Nelle aiuole si trovano bardana, prugnolo, malva, melissa, achillea e naturalmente rosmarino, salvia e lavanda. Ora il Giardino delle Aromatiche è un laboratorio didattico a cielo aperto, un centro di educazione ambientale e conservazione della natura, che l'Area protetta gestisce in collaborazione con la cooperativa sociale CSPS.

Nel corso della sua vita Giovanni Giolito ha messo a dimora oltre ventimila germogli di piante soprattutto in Val Sarmassa, nelle Langhe, sul Sassello e nei dintorni di Nizza Monferrato. Lo ha fatto per passione, senza chiedere mai nulla in cambio! È morto lo scorso dicembre all'età di 80 anni, mentre questo libro andava in stampa. Ha voluto che sulla tomba scrivessero: "Ho vissuto da uomo libero e oggi vi saluto per sempre". A sintetizzare le vicende della sua non comune esistenza, c'è anche il sottotitolo del volume 'Storia di un uomo straordinario in un giardino speciale', voluto

dall'autrice Laura Nosenzo, giornalista e scrittrice specializzata in tematiche ambientali e ideatrice della rassegna 'Verdeterra'.





VITA, OPERE E LUOGHI DI BEPPE FENOGLIO

F. Vaccaneo, *Beppe Fenoglio - La vita, le opere, i luoghi*, Gribaudò ed., Milano, 2009, € 13

Fenoglio è stato sicuramente uno scrittore anticonvenzionale, inconfondibile, fuori dal coro. Capace di raccontare, lontano da ogni retorica, la guerra partigiana vista come irripetibile avventura esistenziale ma anche la vita contadina sulle colline delle Langhe, andando oltre il neorealismo.

Beppe Fenoglio - La vita, le opere, i luoghi di Franco Vaccaneo edito per i tipi "Biografie per immagini" delle edizioni Gribaudò ci accompagna nell'avventura esistenziale dello scrittore da Alba, luogo delle sue origini, a due passi dal Duomo, alle colline di Belbo e Bormida rilette attraverso le suggestioni espressive e stilistiche della letteratura inglese, per concludersi, prematuramente, nella sua città natia.

Se i testi di Vaccaneo aiutano a capire il personaggio e a collocarne l'opera, il corredo iconografico in bianco e nero ci riporta a quella stagione di speranze e delusioni che furono gli anni del Dopoguerra, ma anche a quelle colline della Malora oggi nel bene e nel male lontanissime: e per convincersene basta guardare alcune delle foto contenute nel libro, come il paesaggio di pagina 26 della Cappella di San Rocco, sotto Mombarcaro.

A. Molino

Le notti dell'orso di Stefano Unterhiner, ed. Ylaios (t. 338 1275244) € 35, è il diario di un fotografo naturalista dalla taiga finlandese. Un racconto per immagini che ci porta nel regno dell'orso bruno, forse il più affascinante, certo il più misterioso abitante delle foreste boreali. Scienza e natura, suggestioni e sentimenti, si fondono per dar vita a immagini rare ed emozionanti. Gli orsi nella nebbia o nella neve sembrano rispecchiare le opinioni personali dell'autore, scaturite da lunghe riflessioni interiori sulle minacce incombenti nel futuro del grande plantigrado. Per ogni copia venduta del libro, sarà devoluto un euro a un progetto di conservazione dell'IFAW (Fondo internazionale per la protezione degli animali).

Il tempo è un albero che cresce di Luisa Pulcher, ed. Instar Libri (t. 011 885630) € 13,50. Un libro per dichiarare al mondo intero la gioia e l'amore di chi si prende cura delle piante. Il sottotitolo 'Romanzo in giardino' ben focalizza il rapporto interiore, intimo e personale, che l'autrice ha stabilito con il suo compagno vegetale, generoso e pieno di continue sorprese. Testo e disegni raccontano ciò che accade in dodici mesi di convivenza quotidiana con piante e fiori, e offrono la possibilità di apprendere con facilità e quasi per osmosi, astuzie e segreti, attingendo direttamente all'esperienza di chi trae dall'animo l'ispirazione per coltivare il giardino.

Un anno a Walnut Tree di Roger Deakin, ed. EDT (t.011 5591811) € 18. Pensieri, impressioni, annotazioni, registrati con meticolosa precisione per sei anni. Una straordinaria raccolta di 45 quaderni lasciati dallo scrittore, autore radiofonico e regista. Il libro propone una scelta di testi estratti da quegli appunti e organizzata mese per mese, in modo da comporre il calendario di un intero anno. Al lettore si offre così la possibilità di assaporare una pillola al giorno, che invita a mettersi in contatto con la natura.

Stirone I - La bellezza del margine di Andrea Ambrogio (t. 0584 574418) € 20. Una raccolta d'immagini dipinte per festeggiare i vent'anni del Parco fluviale dello Stirone. Un messaggio tra scienza e pittura, tra cielo, acqua e terra, per comunicare realtà e impressioni. Il luogo è bello e interessante, tra i più qualificati del sistema di aree protette dell'Emilia Romagna. Le opere rappresentate sono immediate, fresche e di grande impatto emotivo. Quaranta disegni ad acquerello, creati dall'occhio di un naturalista in cui palpita un cuore d'artista.

Figli del vento di Roberta Mombelloni, ed. L'Età dell'Acquario (t. 011 5175324) € 14. Storie di levrieri maltrattati e uccisi quando non servono più come cani da corsa o da caccia. Pagine forti ed emozionanti narrano la storia di Bryce che l'autrice, da anni impegnata nel volontariato a favore dei cani, ha salvato dalla crudeltà gratuita dell'uomo e della sua smania di denaro. Il libro ritrae il particolare carattere di questi compagni fedeli e svolge un'appassionante opera di sensibilizzazione per il loro rispetto.

*I pipistrelli vedono il mondo circostante attraverso la riflessione sugli oggetti degli ultrasuoni da essi stessi emessi, mentre molti animali percepiscono la realtà esclusivamente con l'olfatto. In effetti noi uomini consideriamo il nostro sistema visivo come il migliore di tutti. La nostra percezione della realtà si basa quasi esclusivamente sulla vista e ci è difficile capire come altri animali possano conoscere il mondo in modo diverso. Un altro luogo comune considera solo l'uomo e qualche altro primate in grado di vedere a colori grazie ai pigmenti sensibili presenti sui coni della retina dell'occhio. Anche in questo caso però la realtà è ben diversa. Molti animali ad esempio sono in grado di vedere i colori di una regione dello spettro che a noi risulta invisibile: l'ultravioletto. L'etologo e premio Nobel Karl von Frisch dimostrò ad esempio che le formiche e le api erano capaci di vedere la radiazione ultravioletta, utilizzandola per orientarsi. Più recentemente, come è riportato in un articolo di Timothy Goldsmith su *Le Scienze*, si è scoperto che anche gli uccelli, diversi rettili e molti pesci sono in grado di percepire l'ultravioletto. Ma vediamo allora come si è evoluta la visione dei colori. Nei vertebrati ci sono quattro diversi tipi di coni, ognuno con un pigmento sensibile a una regione dello spettro: il rosso, il verde, il blu e l'ultravioletto. Sulla retina si trovano poi i bastoncelli ai quali è affidata la visione in condizioni di luce ridotte. Gli uccelli e molti altri vertebrati hanno tutti e quattro i diversi pigmenti dei coni, mentre generalmente i mammiferi ne hanno solo due. Si pensa che i progenitori dei mammiferi fossero piccoli animali notturni e l'evoluzione li portò a dipendere per la vista più dai bastoncelli, perdendo due pigmenti dei coni. Solo più recentemente i progenitori dei primati tornarono a una vita sostanzialmente diurna e acquisirono un terzo pigmento, arrivando a una visione tricromatica.*



Quattro colori invece di

Testo di Stefano Camanni
Disegno di Cristina Girard



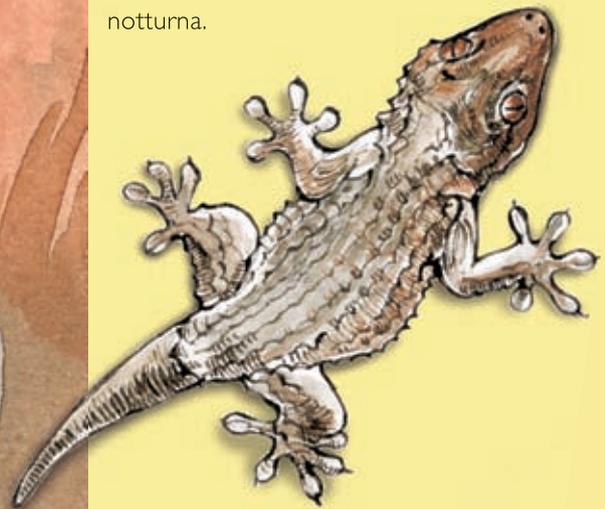
tre

A colori anche di notte

È stato recentemente pubblicato sul *Journal of Vision* un articolo di un gruppo di biologi svedesi che afferma come i gechi notturni siano tra le pochissime specie in grado di vedere i colori nella notte. Nella loro retina sono presenti soltanto coni, molto grandi e particolarmente sensibili grazie a un eccezionale sistema multifocale che consente una messa a fuoco simultanea sulla retina della luce di differenti lunghezze d'onda.

Dinosauri, animali notturni?

Un po' come in un Jurassic Park reale, un gruppo di ricercatori è riuscito a ricostruire una proteina degli arcosauri, antenati dei dinosauri. La particolare sensibilità della proteina alla luce, e in particolare alle frequenze infrarosse, ha suggerito come probabilmente molti dinosauri potessero essere ben adattati a una visione notturna.



Bianco e nero?

Non è vero, come si pensa comunemente, che i cani vedano in bianco e nero. In realtà il loro occhio percepisce bene i colori blu e giallo e gli altri colori sono sfumature di questi due. È vero invece che il cane ci vede bene anche con poca luce in quanto sulla retina dell'occhio sono molto numerosi i bastoncelli a scapito dei coni. Il tutto con una scarsa risoluzione dei dettagli ma con un'ottima visione degli oggetti in movimento.

ERISGIRARD 2010



I miti che restano

Per molti della mia generazione Cesare Pavese è stato l'Autore per antonomasia. La sua figura si è stagliata all'orizzonte dei nostri anni giovanili, ha abitato la nostra mente, ha orientato i nostri gusti e persino i nostri gesti. Qualcuno ha parlato a proposito di questo fenomeno come di una febbre dell'adolescenza; l'infatuazione per Pavese come un rito di passaggio verso la maturità. Noi "pavesiani" indossavamo sciarpe come quella che si vede in una famosa fotografia, sfondavamo le tasche dei cappotti riempiendole di libri, frequentavamo le piole di periferia. Andavo con i miei compagni di scuola a remare sul Po dopo aver noleggiato una barca; terrorizzato dalla paura di cadere in acqua, ero tentato di chinarmi a baciare la terra ogni volta che si approdava a riva. Pur vedendoci benissimo, avevo preteso dai miei genitori una visita oculistica per avere delle lenti che facessero "riposare la vista" ed esibire occhiali con una montatura identica a quella di Pavese.

Appena sono stato in grado di farlo, sono andato in pellegrinaggio a Santo Stefano Belbo a visitare i luoghi dov'è ambientato l'ultimo romanzo pubblicato in vita da Pavese, "La luna e i falò". Non c'erano ancora le insegne messe a cura del Centro Studi ma, con il libro in mano, non era difficile riconoscere la curva del Salto, la Gaminella, il balcone dell'albergo sul quale il protagonista che parla in prima persona si sedeva a fumare e si affacciava sulla piazza. Nuto, l'amico falegname che suonava il clarino era ancora vivo e riceveva tutti quelli che volevano fargli visita per parlare del suo celebre amico.

Date queste premesse, non potevo che sentirmi gratificato dal progetto dei sentieri letterari, che sono qualcosa di più e di diverso dalla semplice visita ai luoghi cari alla vita e all'opera di uno scrittore amato.

Da un sentiero allestito con cura e rispetto riverberano conseguenze positive sia per una migliore comprensione dell'opera dell'autore che per un ampliamento delle attrattive del luogo. Sono percorsi organizzati per una fruizione guidata, scandita e sorretta da supporti di varia natura, letture ad alta voce, musiche, immagini fisse e in movimento. Un sentiero letterario per restare attivo ha bisogno di un calendario di eventi, anche piccoli, di una costante manutenzione. Altrimenti rischia di fare la fine dei siti che molti, sulla spinta dell'entusiasmo iniziale, aprono su internet, salvò poi dimenticarsi di alimentarli e aggiornarli.

Non tutti gli scrittori si prestano a dar vita a un sentiero letterario, a prescindere dal posto che occupano nel pantheon della letteratura. Il saggio critico più esauriente su Pavese è di Armanda Guiducci e risale a molti anni or sono: s'intitola significativamente "Il mito Pavese". Non dobbiamo avere paura di usare la parola "mito" a proposito di uno scrittore che abbia raggiunto quel traguardo, per un intreccio forte fra la vita e le opere. L'altra condizione è che lo scrittore abbia tracciato con le sue narrazioni una mappa nello stesso tempo precisa e fantastica di un territorio ben delineato e riconoscibile. Pavese da un lato e Beppe Fenoglio, con la sua epica partigiana e anti eroica, sono perfetti da questo punto di vista. Proviamo a vedere fra gli scrittori piemontesi di fama consolidata chi si potrebbe prestare all'ideazione di un sentiero. Vittorio Alfieri appena ha potuto farlo se ne è andato dal ducato di Savoia e le sue tragedie sono collocate in un altrove lontanissimo nello spazio e nel tempo. Per l'Ottocento abbiamo tre papabili: per Giuseppe Giacosa in Canavese ci stanno già pensando; Edmondo De Amicis sarebbe tutto nella cerchia torinese; Emilio Salgari (veronese di nascita ma torinese di fatto) avrebbe più che altro un percorso fra la biblioteca civica e le colline del Po, dove andò a fare karakiri nel 1911. Nel Novecento i papabili sono più numerosi: intanto Guido Gozzano, ma Agliè è visitata non per il Meleto ma per Elisa di Rivombrosa; Lalla Romano, per la quale si sta muovendo Demonte, il suo paese natale; Natalia Ginzburg, Primo Levi, Italo Calvino, Giovanni Arpino. Fra i più recenti vedrei bene, anche se è prematuro parlarne, Sebastiano Vassalli che ha ambientato molte sue storie nella pianura sotto il monte Rosa e Nico Orengo, da poco scomparso, creatore di un borgo letterario vero e densamente popolato di personaggi, però collocato in parte all'estrema punta occidentale della Liguria e in parte addirittura oltre il confine francese.

ESPLORATORI DELL'UNIVERSO

Viaggio nel cuore della materia

7 aprile - 7 luglio 2010

ASPETTANDO ESOF 2010

Aspettando **ESOF2010 (Euroscience Open Forum - Torino 2 / 7 luglio 2010)**, il Museo di Scienze naturali ospita due mostre che conducono i visitatori alla scoperta dei segreti dell'Universo e della natura della materia che ci circonda. Al centro di entrambe le esposizioni, la fisica delle particelle e gli enigmi che l'osservazione dell'invisibile può risolvere.

LA SCIENZA ACCELERA!

La mostra itinerante, al suo esordio in Italia, si propone di suscitare nel visitatore un senso di meraviglia e curiosità sulle origini dell'Universo e sulla natura dei costituenti elementari della materia. L'esposizione spiega come gli esperimenti al **LHC (Large Hadron Collider - l'acceleratore di particelle più grande e potente finora realizzato) del CERN di Ginevra** saranno in grado di svelare alcuni dei misteri dell'Universo e rivela la connessione fondamentale tra la ricerca e le tecnologie del presente. L'ingresso nel tunnel che conduce al primo dei 4 padiglioni che compongono la mostra, riporta il visitatore al tempo del Big Bang. Proiezioni, giochi interattivi e animazioni raccontano l'evoluzione dell'Universo dal primo istante ai giorni nostri, esplorano il mondo delle particelle, indagano alcuni dei più intriganti misteri dell'Universo, illustrano il funzionamento del LHC e stupiscono il pubblico mostrando quanto la ricerca sia strettamente collegata alle tecnologie che utilizziamo tutti i giorni.

L'INVISIBILE MERAVIGLIA

Per superare i limiti dei nostri sensi e avvicinarsi al cuore invisibile della materia, i fisici delle particelle hanno immaginato e realizzato straordinari esperimenti. Questi ci svelano i mattoni fondamentali della materia e ricreano come in una macchina del tempo i primi istanti della vita dell'Universo subito dopo il Big Bang. La mostra, **promossa dall'INFN e dai Dipartimenti di Fisica dell'Università degli Studi di Torino**, è la porta per un microscopio dell'infinitamente piccolo, permette di scoprire e toccare con mano l'invisibile meraviglia della natura, rivela le domande ancora aperte sull'origine dell'Universo e l'intima composizione della materia. Si potrà incontrare virtualmente una grande comunità di scienziati, donne e uomini di tutto il mondo, impegnati nella sfida di risolvere questi enigmi, progettando e costruendo i grandi acceleratori e i loro occhi tecnologici. Si scoprirà come le stesse ricerche e tecnologie hanno applicazioni insostituibili nella nostra vita quotidiana, ad esempio per diagnosticare e curare i tumori o per studiare e indagare la conservazione delle opere d'arte.

PER SCUOLE E FAMIGLIE

- **Visite guidate per gruppi e scolaresche su prenotazione** rivolte agli studenti della scuola primaria (dalla classe terza) e della scuola secondaria di primo e secondo grado. Su prenotazione.
- **Animazione per famiglie.** Un gruppo di animatori guiderà i visitatori attraverso le due mostre. L'attività, prevista il sabato e la domenica pomeriggio a partire dalle ore 15.30, è inclusa nel biglietto di ingresso. Non è necessaria prenotazione.
- **Visite guidate "speciali" gratuite** condotte da fisici illustri dell'INFN di Torino e della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell'Università degli Studi di Torino. Il calendario delle visite, in via di definizione, sarà disponibile sul sito di ESOF2010 www.esof2010.org

Appuntamenti al museo

a cura di Elena Giacobino
elena.giacobino@regione.piemonte.it

